

VOL. XXIX
1968



LIBURNIA

CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI FIUME

GIÀ CLUB ALPINO FIUMANO

ANNO DI FONDAZIONE 1885

LIBURNIA

VOL. XXIX



1968

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

IN QUESTO NUMERO:

ANGELINI GIOVANNI

ARZANI CARLO

CONSIGLIO PAOLO

DALMARTELLO ARTURO

DEPOLI ALDO

DONATI RENZO

LUTTERI GIANCARLO

PELEGRINON GIUSEPPE

TANCREDI PAOLO

A CURA DELLA SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore: Comm. ALDO DEPOLI

Organizzazione: Cav. ARMANDO SARDI

00124 ROMA - Casalpallocco, Via Frinico, 41

30174 MESTRE - Via P. Faizarego, 29

Ritorno a Falcade

Siamo restii a parlare di "ritorno" noi che abbiamo nel cuore un ritorno impossibile; una nostalgia inesausta che potrà spegnersi in noi solo con lo spegnersi della nostra vita; un sogno che non potrà mai realizzarsi, perchè, quando anche cadessero tutte le barriere della geografia politica, mai più sarà possibile ritrovare la città che abbiamo lasciato: città, fatta non tanto di case, di strade, di piazze e di moli, quanto di gente — la gente dispersa che noi siamo — che dava a quelle case, a quelle strade, a quelle piazze, a quei moli un colore un'anima e una voce che non sarà più possibile ricreare.

Ma per Falcade, per l'alta Vallata del Cordevole, per le minori valli che da essa salgono ai monti che tutto intorno fanno corona e ai quali siamo legati dai ricordi delle tappe del nostro recente cammino — dalle Pale di San Martino alla Marmolada; dal Civetta al Pelmo, ai cui piedi sta la nostra piccola bianca casa — è possibile e dolce parlare di ritorno.

Ci accorgiamo ormai che il nostro è un lungo cammino, che ci consente almeno questi "ritorni" e ci dà modo di assaporare, in piccolissima parte, la gioia che ci è negata e che proveremmo se potessimo approdare, un giorno, al di là delle barriere del tempo, alla Fiume che abbiamo lasciato e non siamo capaci di dimenticare.

Falcade ci attrae in modo particolare non solo per la bellezza del luogo e l'ospitalità della sua gente, ma perchè è situata in un punto dell'arco alpino che, non essendo lontano dal "nostro" Pelmo è anche vicino ai luoghi dei nostri primi raduni; da Falcade vediamo le prime cime delle Pale e, attraverso ad esse, ci sentiamo vicini a San Martino di Castrozza, a Trento stessa, agli amici trentini cui restiamo legati dal vivo ricordo della nostra rinascita. Da Falcade, volgendo lo sguardo verso oriente, ci sentiamo vicini al Cadore (Pieve, San Vito, Selva) e al nostro Rifugio.

E' un po' il centro del nostro peregrinare; è perciò un luogo cui torniamo e torneremo ancora e sempre volentieri; in cui, col nostro ritrovarci, faremo e sentiremo rivivere — per una breve, ma significativa giornata — il colore, l'anima, la voce della nostra città perduta.

ARTURO DALMARTELLO



VECCHIE SCARTOFFIE

di ALDO DEPOLI

Nel Gennaio del 1889, a quattro anni dalla sua fondazione, il Club Alpino Fiumano pubblicava il primo «Annuario», riassumendo in esso le cronache dei primi quattro anni di vita del sodalizio.

L'annuario si chiude con l'elenco dei Soci, elenco che comincia con il nome della Sezione di Bologna del Club Alpino Italiano, «socio collettiva» del Club Alpino Fiumano.

I soci erano ben 278 e l'importanza di tal numero è evidente se si pensa che Fiume contava allora esattamente 29494 abitanti, l'uno per cento dei quali apparteneva dunque al C.A.F.

Nel presentarsi al pubblico con l'Annuario, la Direzione lamenta che l'ironia, i pregiudizi ed il sarcasmo dei concittadini abbiano ostacolato maggiori affermazioni ed aggiunge, con una evidente perfetta conoscenza della materia, che «i fiumani non sono troppo proclivi agli strappazzi ed alle fatiche».

L'Annuario, una preziosa e forse unica copia superstite del quale è capitata per bontà di amici nelle mani di Arturo Dalmartello che mi ha reso partecipe dell'interessante sua lettura, è una fonte gustosa di

notizie e di annotazioni di costume e di ambiente, del tempo in cui le gite sociali degli alpinisti fiumani prendevano l'avvio in piazza, con la banda musicale in testa e, nelle prolungate, ombrose e non astemie soste, avevano nel programma i balli all'aperto, i giuochi umoristici, il tiro al bersaglio e persino il lancio di palloni aerostatici.

Avremo il modo di tornare sul contenuto di questo tesoro e contiamo di farlo con maggiore profondità l'anno venturo, nell'ottantennio della stampa dell'Annuario.

Questa volta vogliamo solo rilevare, attraverso la prosa che ci tramanda le ormai antiche storie del primo Club Alpino Fiumano, l'atmosfera che si respirava alle non eccelse ma certamente purissime altezze delle cime gloriosamente raggiunte. Ed immedesimandoci nei tempi, abbiamo la misura e la sensazione precisa della profonda, misteriosa ma istintiva comunione di sentimenti che legava già allora gli alpinisti fiumani al CLUB ALPINO ITALIANO, nella cui famiglia sarebbero entrati solo trent'anni dopo, primi tra i fratelli redenti, ma alla quale già allora sentivano di appartenere, per comunione di scopo e di lingua.

Leggiamo l'Annuario:

«In risposta ad una lettera da noi indirizzata alla rispettabile direzione di questa Società, essa corrispose gentilmente al nostro messaggio mandandoci gratuitamente il suo periodo «La Rivista Mensile» la quale in data 1 novembre 1885 annunciava la fondazione del nostro Club e, ricambiando i nostri saluti, aggiungeva i più cordiali auguri per lo sviluppo della nostra Società la quale col Club Alpino Italiano ha comuni lo scopo e la lingua».

Eravamo nel 1889. E la tranquilla, ovvia enunciazione di questa «comunione di scopi» conferma che il Club Alpino Fiumano, appena costituito ebbe come primo pensiero e compì come primo atto della propria esistenza ufficiale, il collegamento con il C.A.I.

Il che, se non proprio un ardimiento, era comunque un fatto assai significativo. Poichè ai nuovi proseliti dell'alpinismo a Fiume non mancavano certo più vicine ed allora politicamente più valide opportunità di fraternizzazione con altri sodalizi alpinistici, più a portata di mano del fondatore e primo presidente del Club Fiumano, che era il viennese Ferdinando Brodbek.

Ma dobbiamo pensare che anche il Brodbek fosse travolto da quella «atmosfera» cui prima abbiamo accennato. E quando compì l'avventurosa impresa di salire il Monte Maggiore per una nuova e complicata via, descritta nello stesso Annuario, si preoccupò di riferire che da lassù si vedeva l'Italia.

Così i nostri vecchi, nella ricerca di calore di amicizia e di una comunione di scopi, andarono a trovarseli a Torino. Ma non senza una sosta lungo la strada, per altrettanta comunione di scopi.

Una commozione invincibile ci afferra leggendo sulle ingiallite pagine ciò che vi si dice a proposito della S.A.T. Quella S.A.T. con la quale i fiumani avrebbero poi stretto legami che è poco chiamare fraterni e più assomigliano al pegno supremo di fiducia e di stima che è nel legarsi l'uno all'altro in cordata.

Leggiamo insieme:

«Questa Società è forse una delle migliori che esistano. La favoriscono non poco la conformazione del terreno e le alte montagne che ergono le loro vette al cielo nel Tirolo Italiano o, per meglio dire, nel Trentino.

In quegli Annuari, con un amore che dimostra quanto i trentini siano attaccati alla loro patria, si parla di tutto ciò che si riferisce al paese, dalla formazione delle montagne agli usi e costumi dei semplici abitanti che ivi hanno posto il loro nido, dalle canzonette popolari e dalle superstizioni dominanti alle piccole industrie del paese.

In una parola la SOCIETA' DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI è un vero focolare di amor di Patria, un labaro della nazionalità Italiana, e crediamo sia validissima barriera contro i tentativi di germanizzazione dello Schulverein.

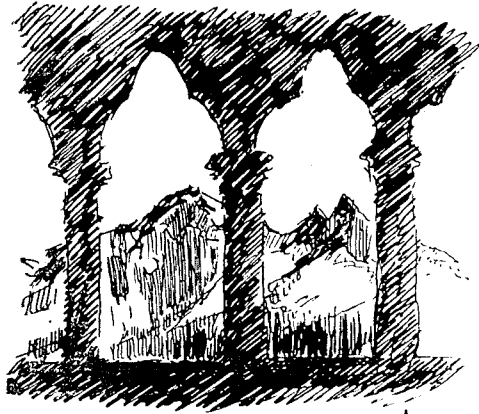
Oggi, dopo ottant'anni, dopo che tanta acqua è passata sotto i ponti dell'Adige, mentre si parla di «pacchetti» e di donarite nel «Tirolo Italiano», rileggere, scritto da fiumani nel 1889, che la S.A.T. è un vero focolare d'amor di patria, un labaro della nazionalità italiana ed una validissima barriera contro i tentativi di germanizzazione, non può non destare commozione. Ed è con orgoglio e fierezza che offriamo ai fra-

telli tentini questa testimonianza antica del nostro antico amore, questa testimonianza precisa di che cosa si intendeva, di che cosa s'intende, quando tra di noi si parla di Patria, questo valore astratto che ci è dolorosamente e disperatamente reale quando non ancora l'abbiamo e quando temiamo di averlo perduto.

Ed il Club Alpino Fiumano, fondato da un viennese, non era ancora ciò che sarebbe divenuto tredici anni dopo con l'ingresso del gruppo dei giovani. Era un Club di persone tranquille che alla domenica andavano a Castelmuschio a godere il

panorama del golfo dell'alto della torre-belvedere di proprietà del Club.

Persone tranquille. Cui peraltro non difettava chiarezza di idee quando si parlava di Patria. Gente che saliva sul Monte Maggiore al pomeriggio, per essere in vetta alla sera, nel momento magico in cui muore il giorno, quando il sole, tramontando laggìù nella laguna veneta, ne lascia indovinare una linea oscura ed i più testardi ed i più innamorati giuravano di vedere, diritta contro il rosso del cielo, la sagoma del Campanile di San Marco.



MA

AGORDO

(Dis. di C. Arzani)

LA COMMISSIONE GIOVANILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO AI GIOVANI FIUMANI

Da Carlo Pettinati, Presidente della Commissione Alpinismo Giovanile del C.A.I., è pervenuta alla Sezione la seguente lettera:

« Il Collega Bepi Pellegrinon ha segnalato l'attività svolta dalla Vostra gloriosa Sezione a favore dei giovani.

Rivolgere un elogio alla Sezione di Fiume è per me motivo di vivissima soddisfazione e fraterna commozione.

Oggi stesso, accogliendo la richiesta del Collega Pellegrinon, ho proposto alla Presidenza Generale l'erogazione di un contributo di Lire 30.000 ».

Come per l'Egregio Amico Pettinati è stato un motivo di soddisfazione indirizzare alla nostra Sezione l'elogio, possiamo dire che per noi è stato il riceverlo.

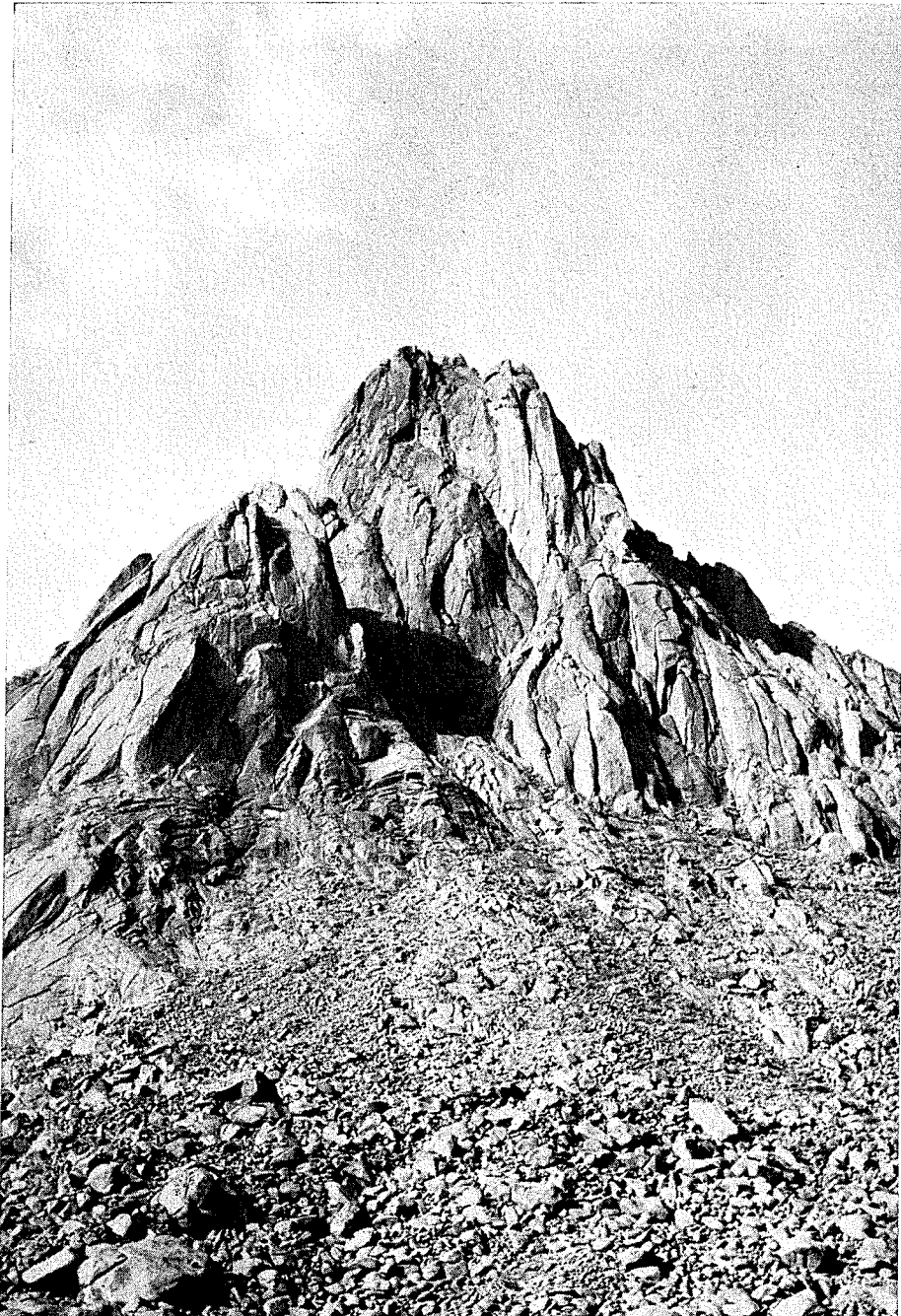
Dopo oltre settant'anni di travagliata e movimentata vita e dopo gli elogi — d'altronde, diciamo pure, meritati — che i nostri « matusa » continuano a ricevere, il veder riconosciuta con un premio ufficiale l'attività sezionale a favore dei giovani (ed implicitamente l'attività dei giovani medesimi) è per noi non soltanto un motivo di soddisfazione, ma un motivo di autentico e sano orgoglio. Perchè questo premio conferma quell'indomita e tenace volontà di vita che è la linfa del vecchio solido tronco dell'alpinismo fiumano ed attesta e sanziona la validità operante della nostra posizione tra le Sezioni sorelle, alle quali abbiamo promesso — ed in tempo non lontano ripetuto — di essere degni del nostro passato.

La testimonianza e la proposta per il conferimento del riconoscimento ai nostri giovani, non partono dai corridoi nè dalle pieghe di qualche congresso e non sono il contentino con il quale si tacita un noioso pretendente: abbiamo avuto ospite fraterno Bepi Pellegrinon a Falcade, nella sua Falcade da noi scelta a sede del XVI Raduno della Sezione. E Bepi Pellegrinon che alla ventura di essere giovane accoppia la virtù di essere un alpinista nel senso essenziale del termine ha voluto, di sua iniziativa ed a nostra insaputa, dimostrare ai nuovi giovani amici fiumani la sua solidarietà e la sua simpatia in un modo concreto e realistico, proponendoli per questo così significativo premio alla loro operosità ed alla loro fede.



ALTO CORDEVOLE

(Dis. di C. Arzani)



IL MONTE TAGHA - Parete S. O.

SAHARA SCONOSCIUTO:

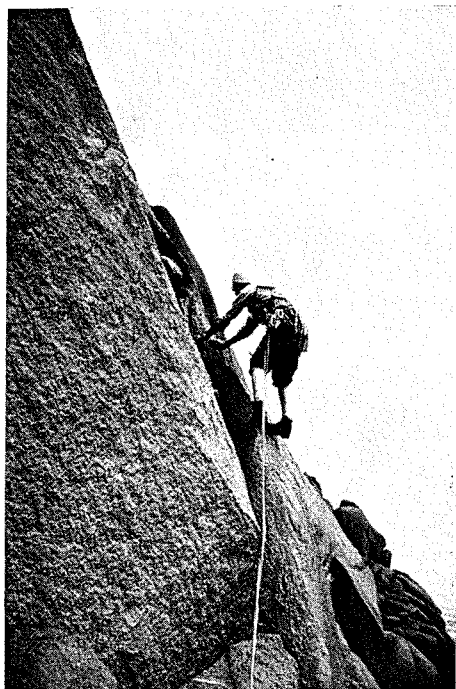
IL MASSICIO DELL' AIR

di PAOLO CONSIGLIO

(C.A.I. Roma - C.A.A.I. -
G.I.S.M.)

15 gennaio 1967: riunione della presidenza del Club Alpino Accademico a Milano. Con i colleghi del Gruppo Orientale si parla di organizzare una spedizione leggera entro l'anno. Sei marzo 1967: due auto vengono imbarcate a Napoli per Tunisi; la nostra meta è il massiccio dell'Air nel Sahara meridionale entro i confini della Repubblica del Niger. Siamo in sette, tutti soci del Gruppo Orientale del CAAI: Franco Alletto di Roma, Cino Boccazzi di Treviso, Gino Buscaini di Varese, Carlo Claus di Cles, Bruno Crepaz di Trieste, Marco Dal Bianco di Marano Vicentino ed io.

E' ormai noto a tutti, credo, che il Sahara non è formato solo da dune di sabbia, ma che vi si trovano anche delle montagne, e bellissime montagne, oscillanti fra i 1200 e i 3400 metri sul mare. Il Tibesti nel Ciad e soprattutto l'Hoggar nel sud algerino sono entrati da tempo nelle riviste di montagna, ma l'Air quanti l'avevano sentito nominare prima, e non solo nell'ambiente alpinistico? Per questo lo scegliemmo come meta della nostra

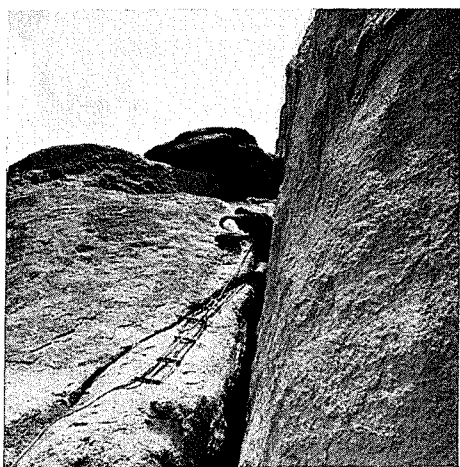


*Bruno Crepaz
sulla parete S. E. del Tagha*

spedizione in modo da unire l'interesse strettamente arrampicatorio a quello esplorativo secondo le migliori tradizioni dei pionieri. Certo era un rischio; dopo aver percorso 3000 chilometri attraverso l'Africa potevamo trovarci davanti solo dei mucchi di sassi calcinati dal sole e dal vento di sabbia, di nessun interesse, eppure nessuno di noi ebbe il minimo dubbio che valesse la pena di andare a vedere.

I 3000 chilometri da Tunisi ad Agades, al piede sud dell'Air, sono una storia a parte, ma una storia entusiasmante. Chi non ha mai percorso una pista sahariana non può immaginare quell'insieme di silenzio, solitudine, caos di forme colori e luci compenetrati a formare un

quadro dalle dimensioni falsate dal riverbero dell'aria surriscaldata, un quadro oltretutto continuamente mutevole, oppure talmente statico da divenire allucinante. E dopo centinaia di chilometri di vuoto, durante i quali pian piano subentra una strana sensazione che vi fa quasi sentire gli unici esseri umani sulla terra, l'incontro con un touareg a cammello, un camion, una oasi sperduta: una festa ogni volta quasi fanciullesca.

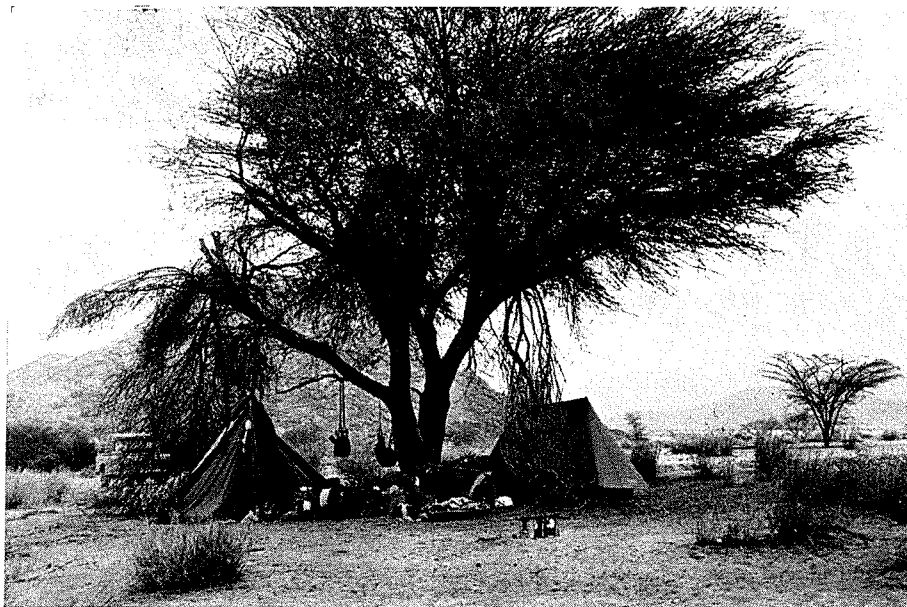


*Marco Dal Bianco
sulla parete S. O. del Tagha*

Le montagne costituiscono un aspetto particolare del Sahara, inaspettato anch'esso. A volte sono effettivamente dei mucchi di sassi, altre delle piramidi tronche, altre ancora delle semisfere compatte, o un dedalo di guglie contorte di arenaria; nel cuore dei massicci però immaginate delle torri dolomitiche, solo, invece che di calcare, di granito, basalto o trachite; al loro piede invece di prati verdi o ghiacciai il giallo colore della sabbia, quà e là punteggiato da qualche raro albero o cespuglio: acacie, tamerici e, specie nell'Air marginalmente toccato dai monsoni del Golfo di Guinea, un'erba lunga color oro.

Scopo della spedizione era esplorare alpinisticamente la parte meridionale dell'Air (esteso nel complesso due volte la Sicilia) e compiere alcune prime ascensioni: abbiamo salito otto cime nuove e aperto 14 itinerari dal 2° al 6° grado nei gruppi Todra, Aroua e Tchimourou; inoltre dal punto di vista esplorativo, percorso circa 700 chilometri all'interno del massiccio riconoscendo e fotografando diversi gruppi montuosi di vario interesse.

Una montagna in particolare, fra quelle salite, valeva da sola una spedizione: il Tagha. L'abbiamo scoperta per caso, circa 20 chilometri lontana dalla pista; sulle carte 1:1.000.000, le uniche esistenti, non era neppure segnata. Un poderoso castello con pareti di 5-600 metri isolato nell'ampia vallata dell'oued Makarea dal cui fondo balza con un dislivello di circa 800 metri. Il suo profilo ci era apparso molto confuso nella foschia da una delle cime dell'Aroua; ma soltanto quando fummo ai suoi piedi ci rendemmo conto di aver trovato una delle montagne più belle del Nord-Africa. Enormi placche di granito verticali o strapiombanti violetto-rosate fasciavano la cima da tutti i versanti; solo l'inclinata cresta N.E. mostrava un punto debole, tuttavia quando Boccazzi ed io la percorremmo ci oppose difficoltà abbastanza continue di 3° e 4°. Costretti a cercare la strada in un labirinto di torrette, campanili, enormi blocchi, cengie e gallerie, giungemmo in vetta alle 4 del pomeriggio superando un'ultima fessura di 4° sup. Intanto Crepez e Buscaini avevano affrontato la parete S.E.; giunsero in vetta alle 6 dopo oltre 10 ore di arrampicata estremamente impegnativa con numerosi tratti di 6°. La terza cordata, Dal Bianco, Alletto e Claus, toccò la vetta addirittura il giorno seguente avendo aperto sulla parete S.O. un itinera-



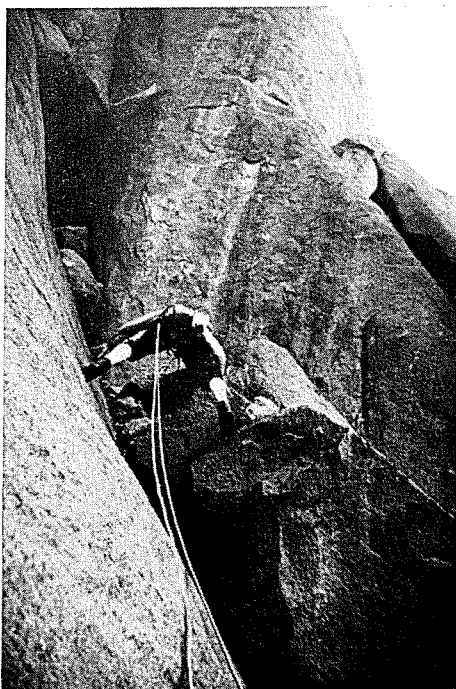
Campo base sotto l'Azona



TORRE DONATO ZENI
Nel gruppo dell'Azona

rio di 6° sup., forse il più difficile sinora sulle montagne africane. Ma tutti bivaccammo in quell'occasione. Tre in salita, gli altri in discesa, e durante la notte e la mattina successiva un fenomeno eccezionale, la pioggia. In Air non pioveva da quattro anni e, a memoria d'uo-

mo, mai in quella stagione. Si era forse avverata la leggenda touareg secondo cui i geni della montagna, se qualcuno ardisce andarli a disturbare nel loro regno di rocce, per difendersi radunano le nubi dai quattro confini del Sahara?



*Bruno Crepaz
sulla parete S. O. del Tagha*

UN' IDEA PER I GIOVANI

di GIOVANNI ANGELINI

(C. A. A. I. - C. A. I. Sez. Val Zoldana)

«Il passare degli anni e gli affanni e il gravoso lavoro mi fanno sempre più orso. Non so se riuscirò a metter ordine nei mucchi delle mie cartacce di montagna: ho tanto in mente, ma ho grande difficoltà di scrivere (in ogni senso). Per ciò scusami se non sono un loquace interlocutore».

Con questo preambolo, che sembra una conclusione cortese e negativa, Giovanni Angelini mi ha inviato un appunto di quattro pagine della sua regolare e scorrevole scrittura, definendolo «notiziole che interessano il vostro Rifugio».

Le notiziole di Giovanni Angelini che interessano il nostro Rifugio contengono un'esortazione ai giovani che è un'idea validissima ed è per questo che, facendo un nerissimo tradimento alla riservatezza dell'Amico le trascrivo così come sono.

A. D.

Caro Depoli,

ti informo di un'importante traccia di sentiero (in parte buon sentiero) che rientra nella rete di collegamenti fondamentale del vostro bellissimo Rifugio «Fiume». Ho lavorato personalmente anche a questa traccia nel luglio 1966 (cioè col «manarìn», con una cesoia gigante detta «castiga-baranci» vendicativa di infinite disavventure di pioniere nell'intrico degli amatissimi-odiatissimi baranci e che mi procurerà l'«Oscar del Barancio», con pennello e «bòssol» di vernice) con giovani consoci del C.A.I. Val Zoldana (di cui sono, per affetto e anzianità, anche «presidente») e con la preziosa indicazione e collaborazione della guida Tine Piva (detto «Frugna») di Maresòn di Zoldo.

Se non avessi la grande difficoltà — che confina con la incapacità — nello scrivere, te ne avrei dato resoconto prima (come era più volte nelle mie intenzioni, ma non nelle mie possibilità: e tu anche conosci questi «silenzi»).

Si trattava di stabilire un buon collegamento «in quota» tra il Rifugio «Fiume» m. 1917 e la Forcella Staulanza, dove, sui 1800 m., ha inizio quel sentiero fondamentale (già segnato e molto usato) che gira sulle pendici occidentali del Pelmetto, col nome zoldano di *Triòl* o *Triual dei Cavài* (sentiero dei cavalli), passa in prossimità del colle-belvedere q. 1909 m. (v. vecchia ediz. Tav. «Forno di Zoldo») che si chiama *Col de le Creppe Cavaliere* e raggiunge lo stupendo alto-

piano di baranci e pascoli chiamato *Le Mandre* m. 1908 a sud del Pelmo-Pelmetto, per proseguire poi verso il Rifugio Venezia m. 1946.

Questo percorso (e il collegamento Col de le Creppe Cavaliere - Pala Favera - Rifugio Coldai) rientrava nel programma di vari tratti della «Alta Via delle Dolomiti» (1), assegnati per la segnalazione alla Sez. C.A.I. Val Zoldana.

Con le precise indicazioni del Tine Piva si è potuto riaprire, ai primi di luglio del 1966, un ottimo percorso, che nel tratto sopra la Staulanza (1800 m., in collegamento con il suddetto Triol dei Cavài), utilizza un vecchio sentiero-caminamento della 1.a Guerra (la strada di Forcella Staulanza è stata costruita allora, cioè nel 1915-16, e nei dintorni vi sono ancora — oltre alla strada del Crot — varie tracce di opere militari, poichè la zona rientrava nelle retrovie del fronte del Col di Lana): il lavoro di disboscamento è stato faticosissimo; ma dopo questo tratto, sui 1800 m., il ritrovamento e ripristino di una deliziosa sorgente d'acqua (pensa la gioia di poter intagliare nella scorza di un larice la piccola gronda, che in zoldano si chiama «la sala», per fontanina), il ritrovamento di un buon sentiero che traversa la selletta delle *Creppe del Fen* (fieno) m. 1820 (sul vicino colle 1852 spesso i militari stabiliscono un osservatorio, credo per i loro scopi di artiglieria), il tracciamento di un nuovo sentiero, senza perdere troppo quota, fino alle *pale* erbose sotto i ghiaioni del Pelmetto e del Pelmo, un acquazzone finale con tuoni e saette, ci hanno ristorato, lavato i sudori e un po' l'imbrattamento della vernice rossa e blu.

Dalla parte vostra, cioè del Rifugio Fiume, il raccordo fu completato (da me con mio figlio) successivamente. Si utilizza un importante vecchio sentiero, che inizia poco sotto il vostro Rifugio, al di là del valloncetto sottostante, si dirige verso Sud per i pascoli, gira e scende sotto al colle, in parte con dirupi, q. 1949 (è segnato nella vecchia ediz. Tav. «Monte Pelmo»), fino a una valletta pratica a piè di questo colle; poi, sui ghiaioni, interseca un sentiero già segnato che sale alla Forcella Forada e continua ad attraversare come semplice traccia le colate detriche pianeggianti in parte invase da non fitti baranci, e successivamente i grandi ghiaioni a una quota di 1750 m. 1775 m., puntando — anche per la segnalazione — da un grande macigno all'altro, fino a ritrovare, sulle *pale* erbose in prossimità del ghiaione che vien giù dalla Fisura, la traccia che viene dall'altra parte.

Si tratta di un percorso molto logico (evita di scendere nell'avallamento della Casera Fiorentina e di salire alla Forcella Forada) e molto bello in alcuni tratti: diventerà un collegamento fondamentale *con pochi riatti e un po' di buona volontà* (perchè non indirizzare i giovanissimi al ristabilimento dei sentieri? Comincerebbero a conoscere cos'è la montagna; oppure si tratta soltanto di sentimenti e di lavori da «matusa»? Ti assicuro di aver riassaporato gioie di squisita intensità) *riuscirebbe un buon sentiero*; anche se nel tratto intermedio l'inevitabile rovinio annuale del Pelmo può compromettere l'aspirazione ad una stradicciola da giardino incantato.

Sani.

Giovanni Angelini

UN ALTARE

SULLE GIULIE

di RENZO DONATI

La macchina percorre lentamente a Sagrado il ponte sull'Isonzo, quindi lascia il bivio per Gradisca ed imbocca la strada di Udine. Spiamo ansiosamente davanti a noi. «Si vedono, si vedono...» esclamiamo assieme. Davanti a noi si è spalancato il panorama invernale delle Alpi Giulie ammantate di neve e fra quelle cime a noi tanto care cerchiamo il Matajur e più a destra in fondo il Monte Nero, Quelle sono le montagne cui maggiormente siamo affezionati.

Abbiamo percorso quella strada ormai innumerevoli volte, ma per noi ogni volta si ripete l'ansia di veder comparire a quella curva le nostre montagne e se quel giorno il tempo è imbronciato e non riusciamo a vederle siamo forse anche noi un po' tristi, ma se invece il tempo è bello e le nostre Giulie emergono in tutta la loro bellezza esultiamo e il nostro viaggio di avvicinamento è meno noioso.

C'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire, c'è sempre una nuova gioia.

Quante volte siamo stati lassù, salite difficili e facili, traversate da un gruppo all'altro o soltanto giterelle di fine settimana su vette meno importanti, ma ugualmente a noi care.

Tra i colossi ci piace ricordare anche i pigmei e tra questi proprio il Matajur, metà di tante nostre domeniche estive ed invernali.

Il Matajur è per noi ciò che erano per i nostri vecchi il Nevoso od il Monte Maggiore e di questi ripete le caratteristiche. Come i nostri vecchi sui non obliati nostri monti di casa anche noi d'inverno amiamo trascinarci sulle spalle gli sci fin lassù per goderci poi la discesa su quel terreno accidentato ed avaro di neve! Salvo poi a sentirci al ritorno rimbrottare da mio padre «Sempre Matajur, ma con tanti monti, sempre lì andate a finire...!». E' che non si ricorda più i tempi del Nevoso!

Ma perchè ci piacerà tanto questo Matajur?

Cerchiamo di spiegarcelo.

Sarà la sua posizione favorevole al margine della pianura friulana, per cui la sua modesta altezza di 1643 metri gli permette di farsi vedere da tutte le parti?

Sarà la sua forma conica caratteristica che l'inverno imbandandone soltanto la cima lo fa diventare un Fusijama in sedicesimo?

Sarà forse perchè in primavera le sue pendici sono cosparses delle più belle e grandi genziane sì che sembra riflettano l'azzurro del cielo?

Sarà perchè abbiamo accumulato i ricordi di tante salite che ci siamo tanto affezionati?

Certamente tutti questi motivi sono validi, ma il motivo principale è che da questo balcone naturale possiamo ammirare in tutta la loro incomparabile bellezza le nostre montagne.

E' un altare innalzato alle divinità della montagna, alle montagne circostanti che sono delle divinità: il Canin che appare altissimo là davanti, come una rocca vestita d'azzurro e d'argento abbacinate, le cui creste si concatenano in una lunga e fine merlatura talmente fitta che soltanto un occhio avvezzo a

tale vista può riconoscerne i singoli elementi; il Mangart e lo Jalouz i due giganti gemelli che si fronteggiano all'estremo orizzonte; la testa coronata del Razor che ci fa pensare con nostalgia al verde della Val Trenta che giace ai suoi piedi e più vicino, al di là dell'Isonzo, il Monte Nero con il caratteristico profilo di Napoleone.

Dietro a questo si nasconde il re delle Giulie, il Tricorno, non lo vedi, ma ne senti la presenza, ne senti il respiro possente.



RIFUGIO "CIVIDALE" AL MATAJUR

(Dis. di R. Donati)

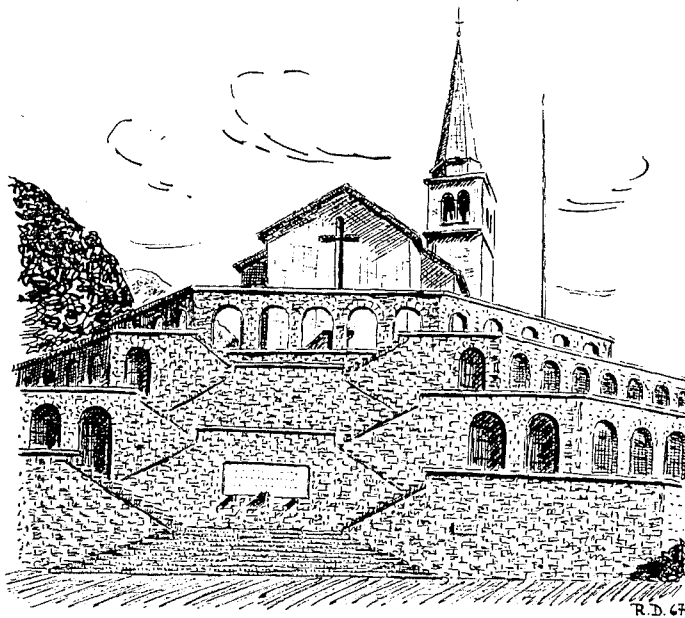
Ma forse il dio più potente di questi luoghi è quello che scorre laggiù nel fondo valle: il verde Isonzo.

Da qui non ne possiamo udire il rumore, lo possiamo soltanto immaginare, lo sentiamo nell'anima. Il suo scorrere sereno e maestoso dalla stretta di Saga fino a lì sotto dove s'inabissa rombando in quella strettissima e profondissima forra al ponte di Napoleone presso Caporetto, infine più giù riemerge per entrare nel ridente lago di Santa Lucia di Tolmino.

Ed è su questo altare che andiamo a rifugiarci con i nostri pensieri dalle noie di ogni giorno, nelle ore di angoscia e nel travaglio della vita moderna.

Quassù per fortuna c'è tempo per ogni cosa, non c'è bisogno di affrettarsi.

In questi luoghi che oggi invitano soltanto alle serenità è difficile inquadrare lo svolgersi degli avvenimenti della terribile battaglia di Caporetto, che li ebbero per teatro.



La voce dell'Isonzo ondeggiante fra le alte e le basse tonalità resta sovrana. Nel letto del fiume il flutto azzurro e verde modula la sua voce sfiorando le rive e le rocce selvagge.

Ecco perchè veniamo quassù, perchè con un solo sguardo possiamo abbracciare tutto questo regno alpino delle Giulie, qui possiamo riposarci, guardare lontano e guardare in noi stessi, e dopo le seccature della vita stare in contemplazione e raccoglimento in quelle poche ore, sì che si imprimono nel cuore immagini che non si dimenticheranno più.

L' OSSARIO DI CAPORETTO

(Dis. di R. Donati)

Non riusciamo ad immaginare queste vette, ora deserte, pullulare di combattenti, nè il rimbombare di migliaia di pezzi d'artiglieria, il crepitare della mitraglia mentre si stava compiendo in quella fosca alba del 24 ottobre 1917 la tragedia dell'Esercito Italiano.

A ricordarcelo però rimangono ancora i resti delle trincee, dei camminamenti e le croci dei piccoli camposanti, muti testimoni di quell'avvenimento militare che a così grande distanza di tempo contiene la stessa carica di emozione, di incertezze e di dubbi che invase l'Italia alle prime avvisaglie della sconfitta.

In quella terribile ora però tutto non fu sfacelo, si ebbero episodi di eroica resistenza di reparti ormai accerchiati che si sacrificarono per permettere la ritirata del grosso e anche qui sul Matajur fu scritta una bella pagina di valore da parte dei nostri soldati che difesero la vetta fino al 27 ottobre dagli assalti delle truppe tedesche comandate dall'allora Tenente Irwing Rommel, futura «Volpe del deserto».

Ma lasciamo che la nostra memoria richiami immagini più liete e vicine a noi, i ricordi di convegni familiari, di ritorni al piano e di soste in qualche pittoresca osteria delle Valli del Natisone, di allegri conversari accanto al «fogolar» con davanti un buon bicchiere di generoso «Merlot».

Con il pensiero abbiamo dunque raggiunto la vetta e lì ci siamo intrattenuti nel sole a tessere i fili dei sogni dei tempi lontani. Salve Matajur! Se gli dei del tuo altare ci saranno propizi ritorneremo ancora lassù a sognare ed a brindare nel sole, a cogliere un fiore ed a riposare le membra e lo spirito al riparo della tua chiesetta.



LA CHIESETTA DEL MATAJUR

(Dis. di R. Donati)

BRUSAT

NOVELLA DI CARLO ARZANI

(G. I. S. M.)

Il vento quella sera sembrava sussurrare qualcosa.

Tornavamo soli da una breve visita al curato, appassionato come noi di montagna e di roccia. La strada aveva un tratto del percorso esposto a valle. Era la strada del vento. Verso sera scendeva repentino dai monti e si divertiva a sconvolgere la forte chioma degli abeti.

Intorno il silenzio di una notte vicina.

Le poche case chiudevano ad uno ad uno i loro occhi di luce, mentre si cominciava a gettare qualche ramo secco nel caminetto vuoto e freddo. Da pochi giorni mi trovavo lassù nel piccolo paese sparso sulle pendici della montagna.

Il Gian aveva voluto che conoscessi la sua casa ed i suoi vecchi e dopo lunghe insistenze avevo deciso di accontentarlo.

Il vento intanto continuava a soffiare più «robusto», c'era solo quel suono affannoso e sibilante all'intorno. Ma ad un tratto udimmo un nitido suono di campana. Un suono strano, quasi irreali.

Non giungeva dalla chiesa del paese, ma da una piccola altura isolata e deserta.

Il Gian, sino allora allegro e loquace, trasalì, si fermò un attimo, indi riprese a camminare con un passo più spedito, finchè giungemmo sull'uscio di casa. Salimmo pochi gradini ed entrammo nella stanza.

Un fascio di rametti ravvivò il fuoco, e due rozze sedie ci accolsero scricchiolando. Guardavo pensieroso il Gian che s'era fatto taciturno.

Ad un tratto, dopo aver preso due bicchieri dalla madia disse: «Hai sentito anche tu la campana?». Al mio accenno affermativo continuò: «Bene allora sei dei nostri e devi sapere, è tuo diritto ormai.» Alzai timidamente la mano come per fermarlo, ma lui mi zitti quasi imperioso.

« Un giorno — disse con voce grave — quando la guerra era ormai finita da un pezzo, apparve in paese un uomo, né giovane né vecchio. Zoppicava trascinando la sua gamba penosamente. Non si sapeva da dove venisse, né cosa volesse. Non chiese nulla. Era un tipo taciturno, oserei dire torvo. Si sistemò in un vecchio riparo diroccato a pochi passi da una piccola altura e per il momento tutto finì lì. Col tempo la gente respinta dal suo fare scontroso, cominciò ad evitarlo. Eppure si sapeva che viveva di stenti. Qualche patata, un po' di pane vecchio trovato tra i rifiuti, ed alla domenica, un piatto di minestra del curato. Il vecchio prete non ne aveva nemmeno per sé ma in quel giorno di festa un boccone glielo riservava, anche se un timido approccio da parte sua era finito nel nulla.

L'uomo si isolava sempre più. Lo si vedeva raramente in paese. Forse fu allora che l'odio si insinuò

nel suo cuore. Inspiegabilmente quel poveretto credeva di essere oggetto di una generale avversione.

D'inverno si scaldava con pochi sterpi, o con qualche ramo raccolto nel bosco che faceva più fumo che calore. La gente alla fine proprio per questo suo modo di scaldarsi gli appioppò un soprannome: lo chiamò « Brusat ».

Ben presto entrò in tutte le case come sinonimo di diavolo, specie per far tacere i bambini che minacciavano qualche monelleria.

La vita bene o male continuava nella piccola comunità e il tempo passava con la lentezza che esso ha in certi luoghi poveri e desolati. Brusat girava ormai solo di notte. Dopo la sassaiola che certi ragazzi fecero alle sue spalle un pomeriggio d'estate, non si fidava più a girare alla luce del giorno.

Qualcuno lo vedeva nelle notti di luna appollaiato sul muretto del sagrato, quando il paese era immerso nel sonno.

La chiesa allora era fuori dello abitato su di una piccola altura sotto la grande parete. Quell'altura dalla quale questa sera hai udito quel suono di campana.

I vecchi l'avevano voluta là, forse perchè nelle lunghe domeniche d'estate l'unico svago era il panorama verso valle. E ti assicuro che vi si gode veramente una bella vista, forse la migliore della vallata.

Venne un giorno infine che il Brusat non uscì più neppure di notte. La gente sussurrava che forse era morto ma nessuno si decideva ad andare ad accertarsene.

Fu allora che un frugolo di 6 o 7 anni, rubò dalla madia una pagnotta ed un pezzo di formaggio e di soppiatto, attraversando il paese, giunse al baitello del Brusat.

L'uomo stava vicino al fuoco e rosicchiava un pezzo di pane secco. Sarebbe stato l'ultimo se la sua gamba non faceva giudizio e non gli avesse più permesso di uscire a racimolare un boccone.

Pensava con tristezza alle case calde, al latte, alla vicinanza di esseri umani come lui. Maledetta guerra! Così essa lo aveva reso infermo, diffidente, pieno di astio e di rancore.

Ad un tratto udì un picchietto sommessamente sino al chiavistello ed aprì. Nel vano apparve il bimbo, posò per terra il pane ed il formaggio e fuggì via leggero, quasi spaurito del proprio ardire.

Brusat sorpreso raccolse il cibo e mentre guardava la piccola figura che spariva dietro le prime case del paese, una lacrima gli bagnò la gota. Una lacrima! Da quanto tempo non piangeva! Allora non era vero, qualcuno al mondo si ricordava di lui, del povero Brusat.

Rientrò nella stanza fumosa, posò il fagottello sul misero tavolo, mangiò e pianse finchè il sonno lo colse pietoso facendogli ciondolare il capo sul petto.

Il bimbo tornò ancora e portò nella vita del Brusat un timido raggio di luce piccolo piccolo ma che al Brusat pareva lucente più del sole. Era un loro segreto, una parte della loro esistenza le cui vie si incrociavano la sera, complice la oscurità e il silenzio.

Ma come tutte le cose belle esisteva una fine.

Fù una notte d'inverno. Il Brusat non dormiva. Pensava alla sua gamba. Ora che stava mettendo giudizio, poteva andare a chiedere un lavoro non ringhiando, ma con un volto disteso e sorridente.

Il mondo infine bisognava saperlo prendere ed il Brusat sino allora lo aveva ignorato. « Testone » disse a se stesso. Era occorso il sorriso di un bimbo per aprirgli finalmente gli occhi.

Quell'anno il tempo era stato pessimo; acqua e neve erano cadute in abbondanza e la terra non ne accettava più. Trasudava fango e acqua a non finire. Nemmeno i muretti tenevano e gli uomini del villaggio guardavano la montagna con paura.

Ad un tratto, attraverso il vetro opaco dell'unica finestrella, apparve un bagliore rossastro. Il fuoco? La cosa sembrava strana con tutto quel fradiciume in giro. Forse la scintilla di un braciere o di un camino?

Il Brusat ebbe un impulso, ma si fermò. Guardò ancora attraverso la piccola apertura. Perbacco era proprio il fuoco.

Un sorriso crudele gli sfiorò le labbra. Tutte le sue buone intenzioni di poco prima erano sparite. Il momento tanto desiderato giungeva al fine.

Qualcuno voleva far pagare agli uomini del villaggio la loro malvagità, la loro crudeltà verso di lui. Ma certo, era proprio così.

Il Brusat sciancato, il Brusat diseredato stava per avere anche lui la sua ora. « Bruciate, bruciate maledetti, provate anche voi cosa vuol dire non aver nulla, mutilati nel corpo e nell'anima ». Nel Brusat un ultimo residuo di rancore divampava violento.

Ma ad un tratto il suo volto si contrasse in una smorfia che non era più di odio. Le fiamme erano alte ma non si vedeva nessuno. Dormivano troppo sodo per accorgersi del fuoco. Egli smarrito guardava le fiamme che il vento spingeva verso la casa del suo piccolo amico. Ah

no! Bruciasse tutto, ma la casa del bimbo no!

Zoppicando ed ansimando, trascinandosi nel fango e nella neve il Brusat prese a correre. « La Chiesa, — urlava a se stesso, — debbo raggiungerla ».

Col fiato mozzo giunse sul sagrato mentre un colpo di vento gli portava lontano il cappello.

Con un ultimo sforzo diede una spallata alla porticina e si attaccò alle funi della campana. Don, Don, Don ed il suono in quel silenzio pareva esprimere la sua angoscia ed il suo disperato richiamo.

Qualcuno allora cominciò a muoversi. Si udì uno sbattere di usci e di finestre e voci concitate che gridavano « Al fuoco, al fuoco ».

Ben presto i secchi volarono lungo la catena umana mentre la campana suonava ancora.

Il vecchio prete stava per giungere in Chiesa quando un rumore come il tuono riempì la notte profonda. La montagna sopra la piccola chiesetta si muoveva. Era spaventosa. Nei bagliori del fuoco una massa plastica, densa, immane di terra e neve avanzava lentamente mentre la campana continuava a suonare.

Il prete si fermò esterrefatto mentre gli uomini guardavano atterriti la grande massa scura. Come una bestia strisciante, già copriva il tetto della Chiesa e lentamente avvolgeva il campanile, mentre la campana suonava ancora lamentosa, sinchè traboccando verso valle ne spense l'ultimo rintocco.

Agli abitanti muti e terrorizzati non rimase che il vecchio cappello del Brusat. Ora lui stà là sotto quel al montagna di terra ormai coperta dall'erba. Ma ogni tanto suona, suona quasi a ricordare agli uomini che non basta essere sani e forti, ma bisogna anche sapere essere buoni.

Forse il torto fu anche loro, povero Brusat, non avevano voluto capirlo e lui con il suo sacrificio gli aveva insegnato a vivere.

Il Gian si alzò pensieroso, lentamente giunse sino al fuoco, guardò fisso nelle fiamme danzanti e riprese: «Io più di tutti soffrii per la

sua morte; ero io il ragazzo che gli portava il pane, ero il solo amico».

Ci fu silenzio a lungo, poi lontano, quasi impercettibile, si udì ancora un rintocco di campana, mentre il fuoco nel caminetto brontolava come se acconsentisse alle ultime parole del Gian.

FALCADE

LE MONTAGNE DELLA MIA VALLE

di BEPI PELLEGRINON
(G.I.S.M. - C.A.I. Sez. di Agordo)

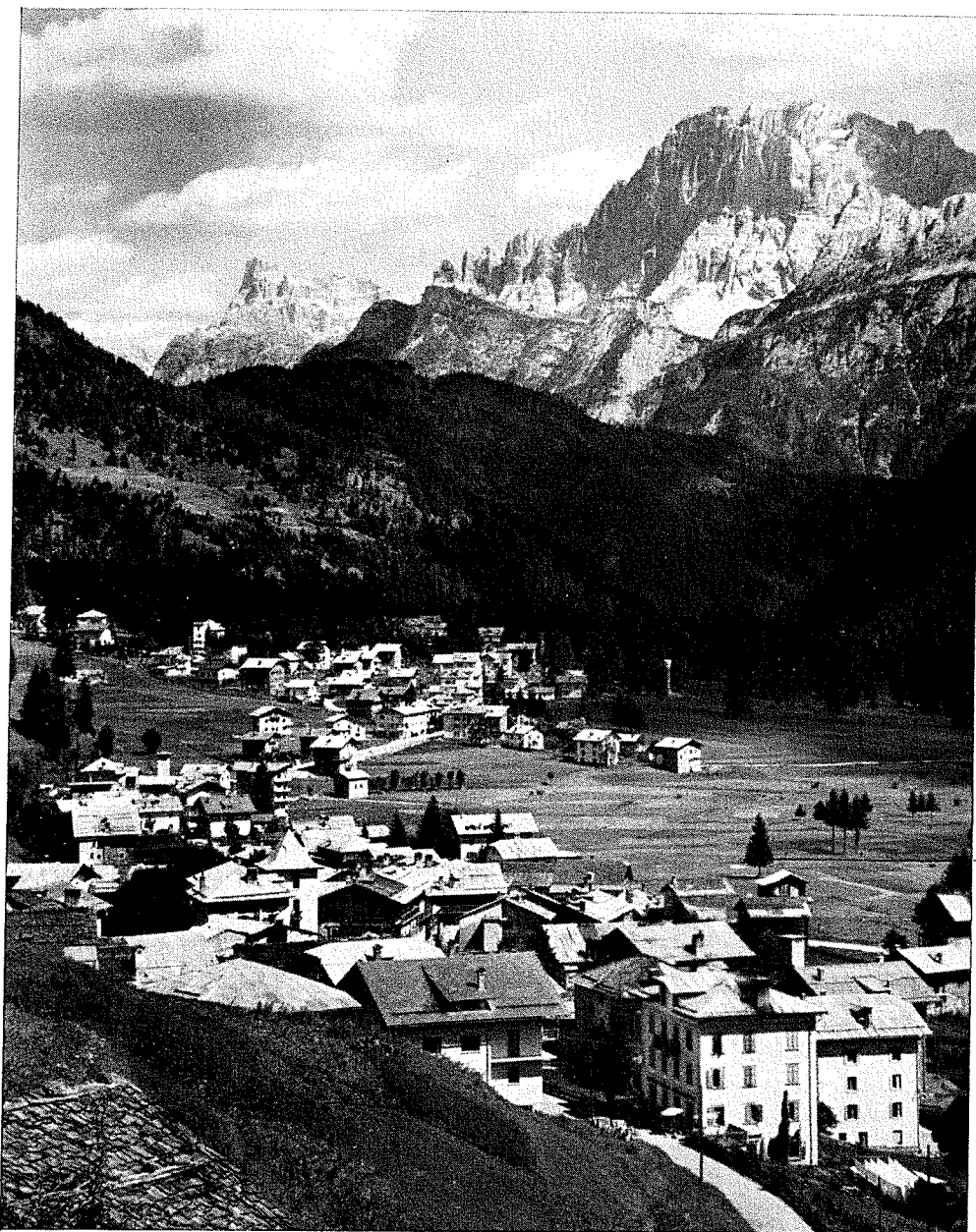
Bepi Pellegrinon, uno degli alpinisti più giovani del vivaio della «nouvelle vague» ed uno degli esponenti più validi ed attivi dell'alpinismo acrobatico ai livelli estremi delle difficoltà, è un esempio tipico di come i valori spirituali dell'alpinismo, quale che sia la sua espressione tecnica, siano presenti e dominanti anche in questa generazione irrequita ed apparentemente iconoclasta che, con altri strumenti, ripete, continua e sopravanza le imprese dei fratelli maggiori, da essi distaccandosi nella espressione e nella forma: ma tenacemente legata al filo misterioso che lega gli alpinisti tutti nel tempo, filo che si chiama amore.

Quell'amore che Bepi Pellegrinon, figlio genuino della Valle del Biois, conferma per quella terra superba cui appartiene e che amorosamente serve ed egregiamente onora.

A Bepi Pellegrinon, che è stato fraternamente vicino ai giovani della nostra Sezione al Raduno di Falcade, abbiamo chiesto una breve presentazione delle sue montagne per i nostri Soci, che già conoscono dal nostro XVI Raduno e da prima e per quelli che ancora non hanno avuto la ventura di godere del magico spettacolo.

Di tutto il vasto territorio delle Dolomiti, la Valle del Biois è certamente una delle zone ove in maggior misura sono racchiusi i paesaggi alpestri più grandiosi e selvaggi, le pareti più gigantesche, le torri più ardite e vertiginose.

Solo da pochi anni a Falcade e Caviola si è coscienti di questo dato di fatto. La montagna non è più natura morta ma fonte di vita materiale e spirituale.



FALCADE

(Foto Ghedina)

Una rapida carrellata ci permette di entrare in questo mondo dove una volta la fantasia popolare poneva le streghe, i maghi, «l'om selvarech», ecc.

A Nord della Valle del Biois sorge il gruppo della Marmolada che proprio sopra Caviola presenta i suoi avancorpi sud, le Cime dell'Auta (m. 2623), non molto note al grande pubblico, ma ugualmente belle e possenti e patria alpinistica di Tissi, di Andrich e di quella schiera di alpinisti che, dopo il 1930, riportò l'alpinismo italiano in primo piano.

A sud, sud-ovest, si staglia la Catena Nord del Gruppo delle Pale di S. Martino che finisce sopra Falcade colla Cima del Focobon (m. 3054), il Mulaz (m. 2904) e il Cimon della Stia (m. 2391).

Il prossimo anno potremo salire in cima al Focobon per un'elegante e panoramica ferrata che appronteremo nei prossimi mesi.

Ad Est, regale, la Civetta (m. 3128) domina la valle sottostante. I tedeschi l'hanno definita «la parete delle pareti» ed il suo superbo versante N.O. merita veramente questo appellativo. Qui il sesto grado è di casa.

Ad Ovest, infine, il Col Margherita (m. 2548) ora servito da un grandioso impianto di telecabine, che ha aperto all'appassionato dello sci e dell'escursionismo infinite possibilità.

Queste, succintamente, le montagne della Valle del Biois. Montagne che sarebbero solo insignificanti gobbe di roccia se l'uomo non le avesse salite e possedute, se non vi avesse costruito alla base i rifugi e i sentieri, se non le avesse trasformate, facendole parte della propria vita, in elementi palpitanti e vivi.

La Montagna, anche la nostra, ha ora una funzione sociale. E gli alpinisti non sono — nè sono mai stati, nè lo saranno — esseri spaziali o avulsi dalla realtà. Ma sono i figli più fedeli della loro terra e ad essi, nella mia valle come in tante altre vallate alpine, spetta il compito di costituirne il lievito e il sale, soprattutto perchè antepongono la conoscenza e l'amore della loro terra e della loro gente, alle sterili lotte di campanile e di fazione, affratellati, per questo amore, nell'opera di valorizzazione delle montagne native. Quelle montagne sulle quali è bello salire, anche per incontrarvi, sugli alti sentieri, quegli uomini che lassù ci hanno preceduto nel tempo e per dir loro che la loro fede è la nostra fede.

UNA CORONA DI FIORI

di PAOLO TANCREDI

Oggi, abituati alla travolgente velocità della cronaca che fa apparire remoti gli avvenimenti della settimana scorsa e rende il giornale di ieri adatto, al massimo, per incartarci le scarpe, sembra sicuramente strano che ci si occupi ancora, a distanza di tanti mesi, del Raduno Giovanile del C.A.I. di Fiume, svoltosi nel mese di Agosto scorso.

La frequenza annuale della nostra Rivista giustifica il tardivo resoconto che tuttavia, data la risonanza avuta dal Raduno, non poteva mancare sulle pagine di «Li- burnia».

Mi è caro inoltre ricordare questa iniziativa ed anzichè fare una relazione sulle attività alpinistiche collettive ed individuali del Gruppo Giovanile, sintetizzare in essa e nella modesta corona di fiori che ne fu il simbolo, il «nostro» 1967.

Perchè nel nostro Raduno del 1967 ed in quella piccola corona di fiori cui si intrecciavano i colori di Italia e di Fiume, si sono fusi e si sono espressi al più alto grado quei valori ideali che muovono gli alpinisti fiumani — ed i giovani tra i primi — valori che sono la passione per la montagna e l'amore per la Patria.

L'estate scorsa — e questa non è frettolosa cronaca — la silenziosa e maestosa pace delle Dolomiti fu lacerata dall'esplosione di Cima Val-

lona, con l'infame attentato del terrorismo tirolese che costò la vita a quattro Servitori della Patria. Tra di essi, Italiano ed Alpino, Armando Piva. Nato tra queste nostre montagne, che sono ora la nostra «Patria alpina».

Fu così che, fuori da qualunque retorica, ritenemmo giusto onorare questo fratello alpino stroncato dall'odio. Ed in nessun modo Egli poteva essere onorato da noi se non lassù, tra le roccie eterne dei monti.

La sera del 26 agosto eravamo una cinquantina, nella saletta del Rifugio «Città di Fiume». Era con noi un picchetto di Alpini, le penne nere del «Settimo» che il Generale Caruso, con la sensibilità che conosciamo, aveva inviato perchè fossero al nostro fianco, com'è ormai una tradizione per gli eventi lieti e per quelli tristi che celebriamo lassù.

Al mattino prestissimo il trombettiere degli Alpini svegliò tutti, militari e borghesi, senza troppi complimenti. Malgrado l'ora tarda raggiunta alla sera davanti al fuoco, fummo tutti presto in piedi e, dopo poco, in lunga e silenziosa fila, eravamo avviati lungo il «Sentiero Flaubert». Arrivammo rapidamente alla Forcella Val d'Arcia, dove avevamo deciso di effettuare la nostra semplice cerimonia all'aria pura del Pelmo.



Giovani fiumani alla Forcella Val d' Arcia
sul Sentiero Flaibani

La nostra corona di fiori trovò posto davanti al bianco macigno che si trova proprio sulla Forcella, il picchetto faticò un poco ad allinearsi nel ristretto spazio, noi ci schierammo a fianco degli Alpini.

Mentre due «giovanissimi» tra i nostri (otto anni per ciascuno!) deponevano la corona, il trombettiere squillò l'attenti e solo i nomi dei quattro Soldati di Cima Vallona, pronunciati con la semplicità di una preghiera, fecero eco al segnale.

Durante la salita verso la Forcella ero andato ripetendo mentalmente il discorsetto di circostanza che avrei pronunciato a conclusione del rito.

Ma la commozione lo impedì e restai anch'io in silenzio, fino a quando il trombettiere suonò il riposo.

Rimanemmo lassù un'ora, nella serenità della nostra montagna. Infine, salutati gli amici Alpini che rientravano al «Fiume», ci avviammo in discesa dall'altra parte, verso il Rifugio Venezia, per rientrare al pomeriggio al punto di partenza dalla parte della Forcella Staulanza.

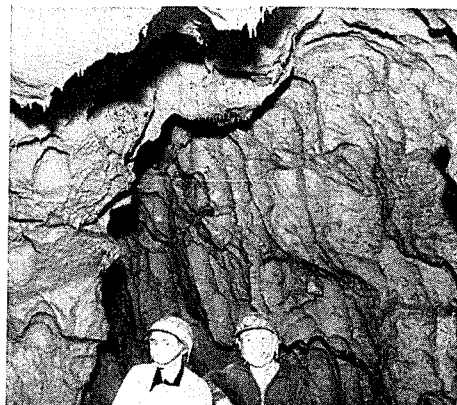
La bella, impagabile giornata era finita, come tante altre. E questa volta ci restava nel cuore la consolazione di un dovere compiuto.

BUS DEL DIAU

PRIMO AMORE

di GIANCARLO LUTTERI

(G. I. S. M.)



Esiste per ogni speleologo una grotta «sua». Non nel senso che la possiede, ma perchè alla stessa si sente particolarmente legato.

Generalmente è la grotta delle primissime esplorazioni, delle prime battaglie col buio e col pericolo, la cavità che più volentieri ricorda anche dopo averne viste e percorse di più ardue e di maggior interesse.

A questo punto mi toccherà forse deludere qualcuno che si aspettava il resoconto d'una spedizione ricca di scoperte e di difficoltà, mentre mi accingo molto semplicemente a fare la storia della «mia» grotta, intesa come dolcezza di ricordo, come tributo d'affetto, come desiderio di potrene proseguire l'esplorazione.

Risalendo il corso del Sarca, dove appena la valle accenna a restringersi, si lascia la strada principale per una più modesta, più intima, che corre fra campi e vigneti, polverosa e contorta, sino a perdersi nel ceduo che abbraccia gli ultimi contrafforti dello Stivo.

Per proseguire verso la grotta occorre quasi una guida, poichè l'imbocco non è visibile dal basso ed il bosco di frassini e noccioli finge solamente d'essere percorso da sentieri.

La grotta di Paton, detta pure Bus del Diaol, è stata una delle prime caverne esplorate dalla S.A.T., che sin dal 1885

provvide a rilevarla, ma ad un attento esame delle iscrizioni sulle pareti se ne possono individuare che attestano esplorazioni sin dal 1700.

L'andamento della grotta è piuttosto uniforme, in direzione nord-est, e non vi sono neppure notevoli variazioni di livello. Le concrezioni sono abbastanza rimarchevoli anche se non di eccezionale bellezza. Non si conoscono ritrovamenti fossili o di manufatti e non è probabile se ne verifichino in futuro in quanto non è presente alcun sedimento.

Lo sviluppo è di m. 688, ma attualmente se ne possono percorrere solo la metà a causa di un sifone ostruito dalla sabbia.

La storia recente delle esplorazioni della grotta si identifica quasi con gli sforzi per il superamento di questo sifone.

Nel 1930 la S.A.T. di Rovereto inizia una serie di spedizioni che sono coronate, il 31 agosto 1932, dal superamento del sifone ostruito dalla sabbia, posto a circa 350 m. dall'ingresso.

Viene costruita una diga rudimentale in legno, dietro la quale viene ammassata la sabbia in modo da liberare il passaggio e permettere l'accesso alla seconda parte della grotta.

Purtroppo il varco tanto faticosamente aperto resta libero per poco tempo ed una esplorazione del 1933 trova la diga sfondata ed il varco nuovamente ostruito.

La mia prima esplorazione risale al 1951 ed al ricordo non posso fare a meno di sorridere. Candele, gomitolo di lana e... vestito delle sole mutande, per non sporcare i pantaloni buoni.

Occorre dire che non si raggiunse alla prima spedizione neppure il sifone ostruito, ma la cosa non deve suonare ad eccessivo demerito, visto che i componenti la spedizione non avevano più di 15 anni.

Pervenuti al sifone ci ritenemmo paghi, ma soltanto per poco, e, parendoci impossibile il poterlo superare direttamente, ci arrabattammo negli anni successivi a cercare nuove diramazioni, sperando che qualcuna ci portasse ad aggirarlo.

Questi tentativi fruttarono solo la scoperta di una piccola diramazione, il Bus dei Quattro, impossibile serie di cammini che scendemmo e risalimmo più volte senza scale nè corde, con la beata incoscienza che la giovane età comporta.

Quando ormai il problema era stato quasi accantonato, accadde invece l'impossibile scaturito non dalla buona sorte, nè da un colpo di fortuna, ma frutto di sacrifici e di abnegazione.

S'era ormai d'autunno e durante la estate l'attività era stata tutt'altro che intensa. Braus mi telefonò raggiante: «Stiamo per forzare il sifone. Ti aspettiamo».

Mentre mi affrettavo a ripescare tuta, casco, scarponcini alti, non potevo impedire al dubbio di tormentarmi. Forse si trattava di uno scherzo.

Il 9 ottobre 1961, a mezzanotte, varcammo il sifone. S'era in quindici, ma ad eccezione di Braus non conoscevo nessuno. Tuttavia appena giunti dall'altra parte ci abbracciammo, o meglio, li abbracciai uno ad uno, quei ragazzi, mentre dentro felicità e gratitudine facevano a chi correva più forte.

Più sopra ho parlato di sacrifici e di abnegazione, e ritengo di non averlo fatto a torto. I ragazzi del Gruppo Grotte della S.A.T. di Arco, guidati da Maurilio Braus, avevano risolto quello che s'era una volta giudicato impossibile.

Decine di spedizioni, effettuate tutte di notte per mancanza di altro tempo disponibile, un migliaio di ore di scavo, una diga in cemento che implica il trascinarsi dei materiali e dell'acqua per oltre 300 m., in cunicoli che a volte non superano i 30 cm. di altezza; mc. di sabbia pazientemente estratti e trasportati oltre la diga con l'aiuto d'una bagnarola e di qualche badile.

La seconda parte della grotta ha un andamento abbastanza simile alla prima, le concrezioni sono più abbondanti, e si prosegue senza eccessive difficoltà sino a 688 m. dall'imbocco, per arrestarsi di fronte ad un ostacolo del tutto identico al precedente.

Un nuovo sifone ostruito dalla sabbia preclude il cammino, ma al calore del successo appena conseguito già ci pareva di averlo superato.

Le successive, immediate spedizioni ridimensionarono il nostro ottimismo. Le dimensioni del sifone da svuotare sono notevolmente maggiori rispetto al precedente. Il soffitto non dista più di un metro dal livello della sabbia ed il trasporto dei materiali presenta nuove difficoltà per la notevole distanza dall'ingresso.

L'inverno ci vide all'opera solamente sulla carta. Impossibilitati a risolvere il problema in modo identico al precedente, progettammo un cunicolo in cemento a tenuta stagna, con portelli in ferro all'entrata ed all'uscita.

La prima esplorazione primaverile diede un colpo decisivo alle nostre speranze. La diga del primo sifone aveva tenuto, ma l'abbondante acqua affluita durante l'inverno era riuscita a trascinare la sabbia oltre il bordo della diga, ed il sifone era nuovamente ostruito.

Altre circostanze fecero sì che il problema venisse in breve tempo accantonato, ma benchè a spegnere grandi entusiasmi bastino a volte difficoltà non insormontabili, un desiderio di rivincita veramente radicato non è facile a lasciarsi sopraffare.

Ora che la stagione si riapre, mi sorprende a ripercorrere col pensiero la

strada sino alla «mia» grotta ed il desiderio di ritornarvi si fa acuto.

Oltre il secondo sifone attendono nuovi cunicoli, altre gallerie, arazzi di stalattiti, sale dai mille echi.

Il fascino dell'ignoto mi percorre come un torrente impetuoso e non posso fare a meno di ripetermi: «Quest'estate si ritorna alla carica!!!»



Chiesetta in Val di Cogne

(Dis. di C. Arzani)

IL XVI° RADUNO SEZIONALE A FALCADE

Il nostro sedicesimo raduno annuale nel 1967 ha avuto per sede Falcade, ridente paese alpestre dell'alto agordino.

Nel duplice intento di far conoscere ai fiumani le montagne e di far conoscere i fiumani alle laboriose genti delle nostre Alpi, il C.A.I. Fiumano sceglie infatti ogni anno una diversa località per indire il proprio convegno.

La perfetta e scrupolosa organizzazione che contraddistingue questa manifestazione aveva disposto le cose con larghezza e comodità, utilizzando il nuovissimo e bellissimo Albergo «San Giusto», capace di circa 200 letti. Le incertezze della situazione politica internazionale, il periodo degli esami, il disagio di un viaggio sulle strade ancora dissestate dalla alluvione del novembre precedente avevano costituito fino alla vigilia altrettanti elementi di incertezza, cui si aggiunse il maltempo.

L'albergo «San Giusto» fu invece riempito dai radunisti in tutta la sua pur larga capacità ricettiva, al punto che si rese necessario smistare oltre trenta persone in un albergo vicino. Con gli arrivi del mattino della domenica, in definitiva si radunarono oltre 250 persone. Ed il tempo arcigno si trasformò al mattino della domenica, quando i fiumani si raccolsero sul sagrato della bella Parrocchiale di Falcade, in una smagliante giornata di sole.

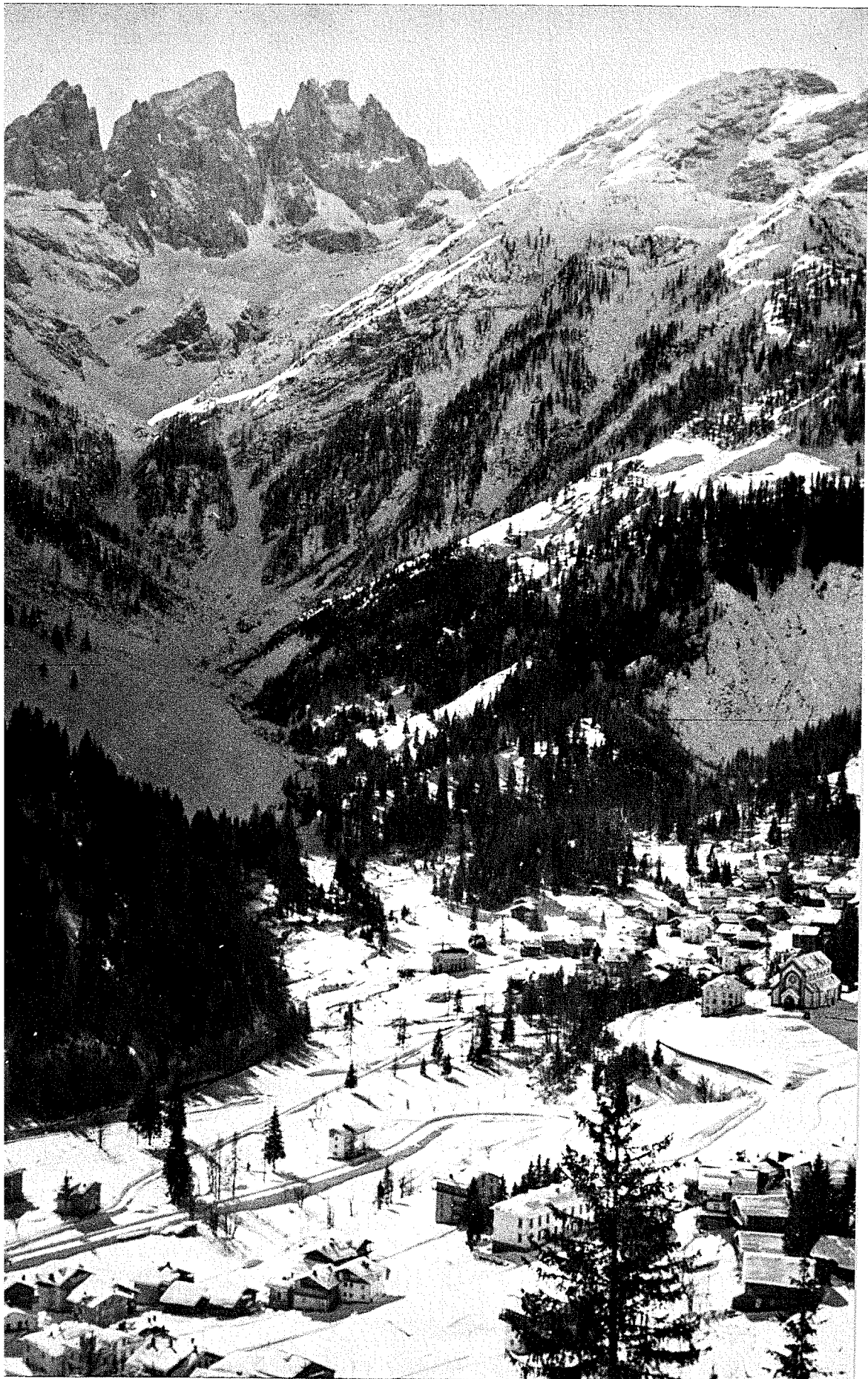
Il raduno, come di consueto, ha avuto inizio ufficiale la sera del sabato, che vide riuniti al gruppo principale anche gli amici che avevano trascorso al non lontano Rifugio «Città di Fiume» qualche giornata di «anteprima».

Nell'ormai consueta atmosfera di cordialità e di amicizia, scevra da vincoli e da cerimonie protocollari, il primo incontro degli alpinisti fiumani è stato dedicato ai saluti ed agli allegri brindisi.

E nella stessa atmosfera familiare e festosa, il Presidente della Sezione prof. avv. Dalmartello ha consegnato ai Consoci dott. Aldo Tuchtan e signor Armando Sardi le insegne di Cavalieri dello Ordine al Merito della Repubblica, a seguito della recente e meritatissima nomina.

La serata si concluse con la puntualissima proiezione dei documentari filmati del raduno dell'anno precedente e di quello, interessantissimo e particolarmente gradito, dell'inaugurazione del Sentiero Flaibani.

L'indomani le cerimonie ufficiali hanno avuto inizio con la Santa Messa, particolarmente affollata, come per un tacito ed affettuoso tributo al Celebrante, Don Onorio Spada, Cappellano della Sezione, che dopo una lunga e travagliata malattia, ha voluto interrompere la convalescenza per non mancare al Raduno e per non privare gli alpinisti fiumani della sua preziosa assistenza morale.



A tergo:
FALCADE D' INVERNO

(Foto Rotofastorapida)



In gruppo di radunisti sul sagrato della Chiesa di Falcade dopo la S. Messa

(Foto Tich)

Sono seguiti i lavori della Assemblea annuale della Sezione di Fiume del CAI, presente — con simpatico gesto di amicizia che è stato estremamente apprezzato — il generale Caruso, Comandante della Brigata Alpina «Cadore», oltre al sig. Da Roit, Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo di Belluno e delle Centenaria Sezione di Agordo del CAI.

Oltre ai dirigenti della Sezione con a capo il Presidente Dalmartello, erano presenti il sig. Mario Smadelli, in rappresentanza della S.A.T. di Trento, l'avv. Gherbaz Sindaco del Libero Comune di Fiume in esilio con quasi tutti i membri della giunta ed il Segretario dr. Cattalini.

Il dott. Spetz-Quarnari, chiamato alla

presidenza dell'Assemblea, ha avuto nobili parole infiammate d'amore patrio per ricordare ai concittadini presenti le antiche e gloriose tradizioni di italianità della Città di Fiume, tradizioni che sono conservate e custodite nelle comunità dei fiumani in esilio.

Ha fatto seguito il prof. Dalmartello con la relazione morale sull'anno compiuto, cominciando con un pubblico ringraziamento al provato e prezioso amico della Sezione che è il ministro Spagnoli, al cui autorevole e costruttivo appoggio la Sezione deve moltissimo. Un ringraziamento particolare e particolarmente applaudito è stato poi tributato agli alpini della Brigata «Cadore» ed al loro

Comando, sempre generosamente presente per «dare una mano» e per aiutare concretamente la Sezione con fraterna collaborazione.

Particolari consensi ha poi determinato il riconoscimento del prezioso ed infaticabile apporto del cav. Sardi, Segretario della Sezione, a tutte le realizzazioni, a cominciare dall'ingrato ed impegnativo lavoro amministrativo, per passare alla collaborazione tecnica per la stampa del Bollettino Sezionale «Liburnia» ed infine all'organizzazione dei Raduni Annuali, che tutti devono il successo, dal primo al sedicesimo, come lo dovranno quelli futuri, all'opera dell'amico Sardi.

Anche il neo-cavaliere dottor Tuchtan, che si è assunto il non ozioso compito di Ispettore del Rifugio «Città di Fiume», ha avuto congrua citazione, vivamente applaudita.

Ultimo ad essere ringraziato, il sig. Da Roit, che nella sua qualità di Presidente dello E.P.T. di Belluno ha appoggiato con simpatia e con fattivi risultati le nostre iniziative. A Da Roit, agordino, il prof. Dalmartello, con la commossa adesione dei presenti, ha espresso la solidarietà dei fiumani per la durissima prova sopportata dalle popolazioni dell'agordino con l'alluvione del novembre, le cui tragiche ferite erano ancora visibili, anche se la indomita e silenziosa tenacia dei valligiani aveva già posto riparo al peggio.

Passando al rapporto sull'attività dell'anno, il Presidente ha quindi citato Aldo Depoli che, oltre a realizzare come Redattore il bollettino sezionale «Liburnia», con la sua sempre più importante attività letteraria, culminata nel recente conferimento di un premio ad un suo romanzo, concorre alla valorizzazione della presenza e dell'attività fiumana nel campo artistico dedicato particolarmente alla montagna.

Conclusa ed approvata per acclamazione la relazione del Presidente, il dott. Alessandro Andreanelli ha letto la relazione del Collegio Sindacale, anch'essa approvata.

Prima dei lavori finali, il generale Caruso ha preso la parola per portare il saluto della Brigata «Cadore» e delle Forze Armate e per assicurare che gli Alpini saranno sempre pronti a collaborare, perchè sentono che la casa degli alpinisti fiumani è anche la loro. Applauditissimo, il generale Caruso riallacciandosi alle parole pronunciate da Spetz-Quarnari in apertura di seduta, ha poi avuto commoventi parole per esaltare i valori morali indistruttibili che sono rappresentati dagli alpinisti fiumani, portatori di tanti nobili ideali.

Anche Da Roit ha risposto al Presidente, assicurandogli anche per il futuro tutto l'appoggio ed alla sua volta confermando che il Rifugio «Città di Fiume», maglia importante ed ormai tradizionale della rete delle attrezzature alpinistiche della zona, è parte integrante del patrimonio comune degli alpinisti, che nella Sezione di Fiume e nelle sue opere vedono la fraternità e che appunto con semplice fraternità ed amicizia, nonché con gratitudine, accolgono i fiumani nelle valli, ogni volta che vi giungono per le loro manifestazioni o per le loro escursioni.

Sbrigata rapidamente l'ordinaria amministrazione con la rielezione delle cariche sociali, prima di chiudere i lavori sono stati letti i messaggi di adesione, primo dei quali quello del ministro Spagnoli, il cordialissimo telegramma del Presidente Nazionale dell'A.N.V.G.D. on. Barbi, sempre vicino ai fiumani, il messaggio affettuoso del Presidente Nazionale dei C.A.I. sen. Chabod, lettere e telegrammi dell'avv. Pascatti, Presidente della Commissione Triveneta del C.A.I. per i Rifugi, dell'avv. Sachs de Gric e di vari amici e consoci che non avevano potuto intervenire.

Con l'augurio di sorpassare entro l'anno il conseguito traguardo dei seicento soci, l'Assemblea si è conclusa ed i Radunisti si sono sparpagliati nei ridenti

dintorni, per ritrovarsi infine al pranzo di chiusura, come sempre amichevole e movimentato, onorato dalla presenza delle Autorità locali.



FALCADE

(Dis. di C. Arzani)

NOTIZIARIO

Mirella TARABOCCHIA e Renzo DONATI, la cui interessante attività alpinistica è documentata periodicamente sulle nostre pagine, si sono uniti in matrimonio.

Alla gentile Signora Mirella ed allo ottimo amico Donati, presente anche in questo numero del nostro Bellettino con un bell'articolo sul Matajur, gli auguri migliori della Sezione di Fiume del C.A.I. e di «LIBURNIA».

Il nostro Franco PROSPERI, cui la qualità di nonno (recidivo...) non toglie evidentemente gli slanci dell'indomita passione sportiva, ha disputato la gara di campionato nazionale di fondo sugli sci dell'Associazione Nazionale Alpini a Folgaria, classificandosi al 6° posto. Insieme ad un altro fiumano, l'ottimo Bruno Seberich, nostro vecchio e cavalleresco avversario in tante gare degli anni «venti», e ad un collega veneziano, Franco Prospero ha conquistato un invidiabile primato collettivo nella «Categoria Matura» riservata agli Alpini oltre i 60 anni.

Capodanno al Rifugio «Città di Fiume» è ormai una simpatica tradizione. Anche quest'anno, una numerosa comitiva di Soci della Sez. di Mestre del C.A.I. appartenenti alla Scuola di Alpinismo «G. Capuis», ha trascorso le feste di fine d'anno sui magnifici campi nevosi di Malga Durona. La quota elevata e la

magnifica esposizione del Rifugio «Città di Fiume» escludono, come è noto, qualunque preoccupazione circa l'abbondanza e le condizioni della neve.

Altre numerose comitive minori hanno effettuato escursioni sciistiche nella zona, approfittando della preziosa e gratuita ospitalità del Ricovero di Emergenza del nostro Rifugio, aperto a tutti.

Il socio Renzo Donati, scusandosi che ragioni famigliari (vedi più sopra...) gli abbiano quest'anno impedito un'attività più impegnativa ed intensa, ci segnala le sue ascensioni ed escursioni del 1967:

- 2/4 - Traversata Carnia - Monte Sflincis - Resiutta - con Mirella Tarabocchia
- 16/4 - Monte Quarnan (m. 1372) - con Mirella Tarabocchia e Pinuccio Donati (anni 7)
- 30/4 - 1/5 - Traversata da Ugovizza - M. Acomizza Camporosso (con neve) - con Mirella Tarabocchia
- 7/5 - M. Festa - M. San Simeone (m. 1506) - con Mirella Tarabocchia e Pinuccio Donati

- 18/6 - M. Zajavor (m. 1815) con Mirella Tarabocchia e Pinuccio Donati
 2/7 - M. Cavallo di Pontebba (m. 2239) con Mirella Tarabocchia e Corrado Donati junior
 15/8 - M. Coglians (m. 2780) con Mirella Tarabocchia
 21-22-23/8 - M. Nero (m. 2245) con Corrado Donati junior.

* * *

Il nostro Aldo Depoli, proseguendo nella sua attività di scrittore che lo ha da tempo inserito tra le «firme» valide della letteratura alpinistica, ha presentato uno suo nuovo romanzo al Premio «M. Brunaccini», proclamato a Milano, alla fine dello scorso marzo al Circolo della Stampa.

Il romanzo, coperto per norma di concorso da un motto, è stato così commentato dalla Giuria del Premio, presieduta da Salvator Gotta:

«La Giuria, facendo uno strappo alle prescrizioni del Bando, o meglio, interpretando con larghezza il silenzio del medesimo, ha ritenuto di aggiungere alla proclamazione del vincitore la non pre-

vista segnalazione di un secondo lavoro e precisamente di quello contrassegnato col motto «Domani» meritevole di attenzione editoriale. Si tratta id un romanzo, intessuto di un vivace intreccio sentimentale ed ambientato nella cruda atmosfera della montagna invernale».

La Casa Editrice TAMARI di Bologna pubblicherà il romanzo di Depoli verso la fine del corr. anno, con il titolo «LA VALANGA», nella stessa collana di narrativa alpina nella quale è apparso l'anno scorso «Una strada che parte da Rimbianco», il fortunato romanzo con il quale l'Autore aveva vinto il Premio del Gruppo Scrittori di Montagna nel 1966.

* * *

L'affluenza al Rifugio «Città di Fiume» al Pelmo ha segnato quest'anno una nuova punta di incremento, con oltre 3600 presenze e più di 400 pernottamenti. Nei mesi di luglio e di agosto si sono verificate giornate di autentico affollamento e di vera crisi di capienza che hanno obbligato il bravo gestore Del Zennero a rimandare visitatori nelle ore di punta.

Si comincia a parlare di ampliamento...



Gentiana acaulis

(Dis. di R. Donati)

UN MATTONI PER LA NOSTRA CASA

SOTTOSCRIZIONI PRO RIFUGIO «CITTA' DI FIUME»

La campagna del « mattone » per la nostra casa ai piedi del Pelmo prosegue, perchè i nostri Soci ed i nostri Amici sanno quali sforzi si debbono sostenere per un Rifugio dell'importanza e delle dimensioni del « Città di Fiume ».

« B »

Barbalich Pietro
Barra Gianfranco
Bratovich Prof. Mercedes
Brazzoduro cap. Ernesto
Bressanello Iginio
Bruss rag. Luigi

« C »

Cagnolati dott. Amilcare
Clauti Nerea
Conrad dott. Nereo
Cosulich rag. Carlo

« D »

D'Ambrosi dott. Vittorio
Denes Francesco
Derencin cav. rag. Ferruccio
Dolmin Romano
Dorini Ugo

« F »

Fabro ing. Alceo
Fontanini Piergiuseppe

« G »

Garzotto ing. Ennio
Graber rag. Acos
Grasdisnik dott. Francesco
Graf ing. Roberto

« J »

Juranich Umberto

« L »

Laurenì dott. Silvio
Lehmann dott. Guglielmo
Leonessa Vincenzo

« M »

Malle Mario
Molari Lasinio Fiore
Moritz Mario

« P »

Papetti Umberto
Perini v. Maria
Poso ing. Giuseppe
Purkinje Marisa

« R »

Ricotti Renato
Rebez dott. Diego
Rippa Ettore

« S »

Saiza Nereo
Salgo Giorgio
Sbona Raimondo
Seberich Famiglia
Segnan dott. Mario
Silenzi Luigi
Smoquina dott. Alfonso

« T »

Thierry Emilio
Trigari dott. Italo

« V »

Vivant Luciano
Vecellio ing. Mario
Viezzoli Ettore

« W »

Walluschnig prof. Tullio
Weichandt dott. Enrico



I LIBRI DA LEGGERE

A. DEPOLI

LA MONTAGNA E' UNA PARTE DI ME

Pierre Mazeaud (Traduzione italiana di Spiro Dalla Porta Xidias) TAMARI - Editori in Bologna - Pagine 330 con 24 illustrazioni - Lire 2.200.

Staffe, cunei, chiodi ad espansione. Bivacchi atroci sulle pareti spaventose delle più cattive montagne delle Alpi. Giorni e giorni di sofferenze, temperate dall'incitamento degli amici, saliti sulle montagne vicine per incoraggiare e rincorare. Competizioni di uomini in faccia alla pallida morte sempre in agguato.

Ore, ore lunghissime di sforzi allo spasimo ed infine la esaltante vittoria che trionfa sull'abbruttimento fisico.

E, più tardi, al Rifugio, mentre sulla Montagna eterna sibila il vento ed il nevischio disperde le tracce degli uomini ardimentosi che hanno tanto osato, il riacquisto della dimensione umana, l'esaltazione di quei valori banali ma veri di ogni giorno che sono un bicchiere di birra, tanti bicchieri di birra dopo la sete bruciante, un solido pavimento di legno sul quale ricominciare a dormire, prima di osare le dolci morbidezze di un letto.

Tutto ciò è autentica poesia e nessuno di noi che abbia anima di alpinista la può rifiutare, come questi uomini eccezionali non respingono la semplice poesia di chi trova limite al proprio sforzo umano su un sentiero, dove la principale difficoltà può essere la possibilità di perdere la strada.

Nè la rifiuta chi, come il sottoscritto, pur si rammarica dei mezzi artificiali, dei «troppi» mezzi artificiali (e Dio sa quanto sia arduo il dire quando cominciano ad essere «troppi»).

Perchè quando questi dannati strumenti non sono una comoda leva per scardinare una porta senza fatica nè un tranquillo usbergo alla cui ombra agire in comodità e sicurezza, ma implicano ed anzi esigono forza di muscoli ma anche d'animo oltre ai livelli ritenuti estremi della facoltà che abbiamo di soffrire, allora anche l'alpinismo così inteso non è quell'artigianato che noi «vecchi» temiamo, ma è nobile è degno ed è puro.

Nè i miei amici, «matusa» come me, che in sempre più esigua schiera e con la mia stessa flebile voce combattono ancora sull'ultima trincea sguarnita dell'alpinismo romantico pensino ad una mia tardiva ed inutile conversione.

No: il riconoscere a questi uomini giovani il valore delle imprese, condotte con mezzi a noi sconosciuti, non è la sconfessione delle nostre, che immodestamente e testardamente difendiamo, se gli ideali che le promuovono sono, in definitiva, i nostri stessi ideali, serviti e perseguiti con mezzi diversi che spostano semplicemente i limiti e che alla loro volta, forse fra trent'anni, saranno derisi come oggi lo sono le nostre vecchie corde di canapa e le nostre pedule di pezza con le soles trapunte a mano.

Pierre Mazeaud, irrazionale, disordinato, discontinuo, alla ricerca perpetua di sensazioni e di conoscenze umane in tutti i campi, è uno dei grandi dell'alpinismo moderno ed i giovani che oggi avvicinano la montagna, «sentono» ad esempio la Cima Ovest di Lavaredo più per quella spaventosa parete Nord salita da Mazeaud e compagni che non per la via comune, percorsa nel 1879 da G. Pioner e della guida M. Innerkofler. Anche se, allora, la sofferenza ed il rischio di questi non furono inferiori.

Accettiamo dunque la narrazione, d'altronde scorrevole ed avvincente come una avventura ripetuta e continua, delle imprese di quest'uomo. Poichè la Montagna è realmente una parte di lui, la parte forse migliore di lui. E perchè sa che quando non avrà più la capacità di salirla come a lui piace, ma solo di camminarvi vicino, potrà ancora guardarla e saprà trovare nella contemplazione una gioia intima e definitiva.

DALLA VITA DI UN ALPINISTA

Giulio Kugy. TAMARI - Editori in Bologna - Pagine 376, con 48 illustrazioni. Lire 2.500.

Questo libro di montagna, che rivede la luce dopo quasi quarant'anni dalla precedente edizione, presentata nel 1932 da «L'Eroica», è vicino al libro di Mazeaud non solo in questa recensione ma anche nel catalogo dell'Editore Tamari ed infine nello scaffale della mia biblioteca.

Ed è una coabitazione stranissima. Poichè il profumo che esala dalle nitide pagine di questo bellissimo volume è quello di un fiore meraviglioso disseccato tra i fogli, come usava una volta. Un profumo leggero che accarezza e non stordisce e che richiede, per essere gustato, una predisposizione differente.

Sembrano — e forse sono — due mondi diversi, quello di Kugy e quello di Mazeaud. Ed un giudizio affrettato vorrebbe che una delle due opere fosse rifiutata da chi si senta attratto dall'altra.

Ma non è così. Perchè sovrasta ad entrambi nella sua maestà la Montagna, quella Montagna che è una parte di Mazeaud come è una parte di Giulio Kugy e che abbraccia nella stessa fede chiunque la serva in purezza di cuore.

Giulio Kugy non è uno scrittore di montagna: non è, insomma «uno di noi», perchè Giulio Kugy è un maestro, è «il» Maestro per generazioni di alpinisti di quella Trieste che all'alpinismo ha dato e continua a dare tanti e tanto valorosi uomini a ciascuno dei quali, se anche — ma non lo penso — qualcuno tra i più giovani di essi lo ignora, da Giulio Kugy discende il viatico.

E gli alpinisti fiumani che sulle Alpi Giulie di Kugy hanno fatto il noviziato, nonchè LIBURNIA, che alle Alpi Giulie ha dedicato e tutt'ora offre le proprie pagine, accolgono con riverenza di figli il riapparire di questo classico della montagna. Tanto più che molti tra di noi, nella tempesta che ha travolto le nostre case e da esse come dalle montagne orientali ci ha allontanato, molti di noi hanno perduto la copia che avevano. Ed il riaverla oggi è un dono che accettiamo con trepidazione e del quale siamo grati ad Ettore Cozzani, ad Ervino Pocar ed a Tamari.

Non è facile recensire Kugy, poichè recensione è critica ed il libro di cui ci occupiamo non chiede il nostro giudizio e non ne ha bisogno. Nè siamo abbastanza presuntuosi per farlo.

«Dalla vita di un alpinista» — e per noi, soprattutto la parte delle Alpi Giulie — è un libro da leggere e da rileggere, da tenere a portata di mano quando il nostro cuore ci chiede la dolce carezza del profumo di un fiore che incatena i nostri ricordi.

A.D.

UN VUOTO DOLOROSO

OSCAR SPERBER

ci ha lasciati

La notizia si è sparsa fulminea, tanto che non volevamo crederci. Oscar Sperber, al quale ci legava viva e profonda amicizia, era stato nel Veneto pochi giorni prima diretto a Verona, per raggiungere poi Genova, ci ha improvvisamente lasciati.

Di Oscar Sperber ben si può dire che conquistò da solo a grado a grado tutte le mete alle quali giunse, percorrendo una brillante carriera amministrativa.

Assunto alle dipendenze del Comune di Fiume, dimostrò non poca capacità quale contabile, tanto da essere chiamato a ruoli più importanti.

Sebbene gli oneri e le incombenze di questi uffici non fossero pochi, intraprese, sacrificando tutte le ore di riposo e libere, gli studi universitari e nel dicembre del 1924 conseguì all'Università di Padova la laurea in Legge. Da allora la sua carriera amministrativa segnò una continua ascesa.

Istituita la nuova amministrazione della Provincia del Carnaro venne, per concorso, chiamato a coprirvi la carica di Segretario Generale. E si distinse per attaccamento e spirito di iniziativa.

Le dolorose vicende dell'esodo lo staccarono dalla sua Fiume. Fu chiamato già nel 1946 a coprire la carica di Segretario Generale della Provincia di Bergamo e dopo pochi

anni venne promosso per meriti speciali Segretario Generale Provinciale di Prima Classe. Lasciò Bergamo alla fine del 1957 per, raggiunti limiti di età tra il vivo rimpianto di quegli amministrati.

Non può essere passato sotto silenzio quanto egli fece in modo particolare nel campo della assistenza. La sede centrale dell'ONMI gli conferì, per le molte benemerienze acquisite, la medaglia d'argento.

Ma accanto a questa attività un'altra va particolarmente segnalata: la passione sportiva. Fu Segretario del Gloria e della Unione Sportiva Fiumana; inoltre nominato Commissario di Zona per la Federazione del Nuoto ricoprì per molti anni questa ambita carica.

A noi preme porre in evidenza la generosità del suo animo il suo amore per Fiume e la sua fede di italiano.

Costituito il Comune Libero in Esilio diede subito la sua adesione e, da Genova, dove aveva raggiunto i suoi, continuò a dare un apporto continuo e validissimo.

La sua dolorosa dipartita lascia un vuoto non facilmente colmabile nelle file dei Consiglieri Comunali.

Sarà vivo tra noi l'affettuoso ricordo, viva la cara memoria di quanto egli ha fatto con animo puro di fiumano e di italiano, vinto il dolore.

R. G.

CAMPEGGI

1968

Organizzati dalle varie Sezioni del Club Alpino Italiano, funzionano in località di particolare importanza alpinistica e sono aperti a tutti i Soci del C.A.I. a quelli delle analoghe Associazioni straniere ed a tutti gli appassionati della montagna.

Con la collaborazione di Guide del C.A.I. vi vengono organizzate escursioni ed ascensioni collettive che permettono la conoscenza e lo studio della montagna, favorendo l'educazione spirituale e l'istruzione tecnica degli alpinisti.

GRUPPO DEL GRAN PARADISO - Chiapili di Sotto (m. 1667) Ceresole Reale Alta Valle dell'Orco (Torino)
25° Accontonamento - turni settimanali dal 30-6 al 1-9.

C.A.I. Sezione di CHIAVASSO 10034 - Via Torino 62.

GRUPPO DEL GRAN PARADISO - Pont Val Savaranche (m. 1946) (Aosta)
43° Attendamento Mantovani - turni settimanali da 7-7 al 25-8

C.A.I. Sezione di MILANO 20121 - Via Silvio Pellico 6

GRUPPO DEL MONTE BIANCO - Val Veny (m. 1700) Courmayeur (Aosta)
44° Campeggio - turni settimanali dal 7-7 al 25-8

C.A.I. Sezione UGET - TORINO 10123 Galleria Subalpina 30

GRUPPO ORTLES CEVEDALE - Fucine (m. 1000) Val di Sole (Trento)
10° Campeggio del 15-7 al 15-8

C.A.I. Sezione di VALDAGNO 36078 - presso Gianni Segalin - Via 7 Martiri (Q. Fanfani 4)

GRUPPO DEL SELLA - SASSOLUNGO - MARMOLADA - Campitello di Fassa (m. 1450)

12° Attendamento - turni settimanali dal 28-7 al 25-8

C.A.I. Sezione di GORGONZOLA 20064 Via Pessina 8

GRUPPO DEL SELLA - SASSOLUNGO - Selva Val Gardena (m. 1563) (Bolzano)
23° Accontonamento - turni di 10 giorni dal 10-7 al 29-8

C.A.I. Sezione di CARPI 41012 - Via Ciro Menotti 27

GRUPPO DEL MONTE ROSA - Col d'Olen (m. 2871) Rifugio Città di Vigevano
22° Accantonamento - turni settimanali dal 7-7 al 1-9

C.A.I. Sezione di VIGEVANO 27029 - C.so Vittorio Emanuele 24

Per informazioni dettagliate e per ricevere gli opuscoli illustrativi rivolgersi alle varie Sezioni organizzatrici.

I NOSTRI NUOVI SOCI

1968

ORDINARI

« A »

Andreoli dott. Paolo (Padova)

« B »

Bescocca ing. Luigi (Milano)

« C »

Cazzetta Aldo (Pescul S. Fosca)

Caputo dott. Otto (Torino)

Cunradi dott. Boris (Monza)

Corsi Ricotti Luciana (Roma)

« D »

Doria prof. Elio (Marghera)

Demori Ennio (Palermo)

Demori Emilio (Palermo)

« G »

Giusto Franco (Treviso)

Gironcoli Ennio (Roma)

Grandi Olinto (Mestre)

« L »

Lampe Francesco (Mestre)

« M »

Molinari Umberto (Milano)

Monti Nerea (Annone Veneto)

Marzio Mario (Mestre)

« P »

Padovan Aldo (Mestre)

« T »

Tomba Ambrogio (Milano)

« S »

Sachs Ottone (Trieste)

« Z »

Zornetta Giovanni (Oriago)

AGGREGATI

« A »

Andreanelli Alessandro jr. (Venezia)

« B »

Barbato Luciana (Mogliano Veneto)

Bianchi Marelva (Milano)

« C »

Cimenti Fulvio (Trieste)

Corsi prof. Mario (Roma)

« D »

Doria Raffaella (Marghera)

« F »

Furlani Ignazio

« L »

Leonessa Fabio (Rapallo)

« M »

Marpicati Paolo (Roma)

Milessa Ileana (Milano)

Mombelli Benedetto (Milano)

« N »

Nador Ariella (Udine)

« Q »

Quarantotto Anna (Venezia)

« R »

Ricotti in Oss Renata (Vetriolo)

« S »

Sardi Larissa (Mestre)

Serdoz Franca (Milano)

Serdoz Marilù (Milano)

Stefanoni Miriana (Viterbo)

« T »

Tancredi Marzio (Milano)

Tuchtan Anita (Conegliano)

Tuchtan Alberto (Treviso)

Tuchtan Dario (Treviso)

Tuchtan Natalina (Conegliano)

Tuchtan Nelda (Conegliano)

I NOSTRI LUTTI

Anche quest'anno nella nostra famiglia, alle notizie liete si aggiungono quelle tristi e dobbiamo soffermare il nostro commosso pensiero nel ricordo degli Amici che ci hanno lasciati.

Di Oscar Sperber, seppure non militante come alpinista ci è sempre stato vicino con cuore fraterno ed era uno dei Soci Anziani della Sezione, abbiamo detto a parte.

Ma vogliamo accomunare nel nostro rimpianto tutti i nostri Soci scomparsi in questi ultimi tempi:

CATALUCCI Dott. BRUNO

DEPOLLI Dott. GUIDO

POLI DUILIO

ai familiari esprimiamo le condoglianze commosse della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano.

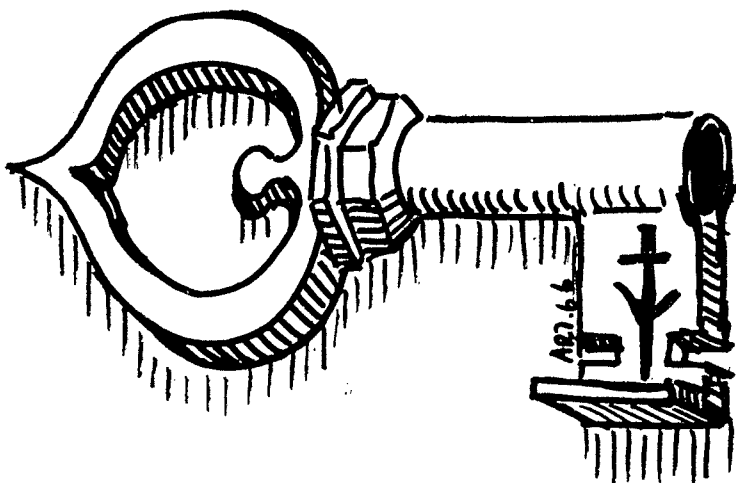
SEI ANNI DI LIBURNIA (1963-1968)

VOL. XXIV XXIX

INDICE PER AUTORI

- ANGELINI Giovanni — Vol. 29° - Un'idea per i giovani.
- ARZANI Carlo — Vol. 27° - Il lume; Vol. 28° - Gigi; Vol. 29° - Brusaz.
- ASPERGHER Carlo (+) — Vol. 24° - Una salita del M. Bianco.
- CODERMATZ Dino — Vol. 24° - Sul Rocciamelone.
- COLACEVICH Arturo (+) — Vol. 24° - Al Gruppo Studentesco.
- CONSIGLIO Paolo — Vol. 29° - Sahara sconosciuto; Il massiccio dell'Air.
- CREPAZ Bruno — Vol. 27° - Pelmetto, Parete Nord.
- DALMARTELLO Arturo — Vol. 24° - Nel centenario del C.A.I.; Vol. 25° - Il nostro Rifugio; Vol. 26° - Davanti al Rifugio; Vol. 27° - XV Raduno; Vol. 28° - Il « nostro » Monte Pelmo; Vol. 29° - Ritorno a Falcade.
- DEPOLI Aldo — Vol. 24° - La Sezione di Fiume del C.A.I.; Il Gr. Sciatori M. Nevoso; Vecchi amici; I primi della classe; I Patriarchi (Kucich, Corelli, Wolf); I nostri Raduni; Il Campanile; Alpinismo alla rovescia; Vol. 25° - Il Rifugio Città di Fiume al Pelmo; La scoperta di Malga Durona; I Patriarchi (Burgstaller); Alpinismo casalingo; Le penne nere del Carnaro; I Fratelli Leonessa; Vol. 26° - 1885-1965; Il Rifugio Inaugurato; Novità alpinistiche sul Pelmetto; Una finestra sul Pelmo; Vol. 27° - Il Sentiero Flaibani; Il tempo; Un vecchio testardo; Bibliografia (De Simoni); Vandelli con noi (necrologio); Vol. 28° - Benevolo, Colacevich, Walluschnig; In memoria di Nino Ferghina (necrologio); Libri da leggere (Angelini-Consiglio); Vol. 29° - Vecchie scartoffie; Libri da leggere (Mazeaud, Kugy).
- DEPOLI Guido (+) — Vol. 24° - Due parole di presentazione (1902).
- DONATI Renzo — Vol. 26° - Sulle Alpi Giulie; Vol. 27° - Monte Nero, 50 anni dopo; Vol. 28° - Monte Canin; Vol. 29° - Un altare sulle Giulie - M. Matajur.
- GHERBAZ Ruggero — Vol. 24° - Il nostro Monte Maggiore; Vol. 26° - Andrea Ossoinack (necrologio); Vol. 29° - Un vuoto doloroso.
- GIGANTE Riccardo (+) — Vol. 24° - Jof Fuart.

- INTIHAR Giovanni (+) — Vol. 24° - Sullo Snjeznik; Vol. 26° - I Campanari.
- LEONESSA Lionello (+) — Vol. 25° - La sagra dei becchi.
- MARCUZZI Emilio (+) — Vol. 24° - Alpinismo.
- MENEGUS V.zo Tamborin — Vol. 25° - Non c'è nulla di nuovo sotto il sole.
- POGLIAGHI LINO — Vol. 27° - Una spiaggia in cima al Crozzon.
- LUTTERI Giancarlo — Vol. 29° - Bus del Diau, primo amore.
- ROSSI Egisto (+) — Vol. 24° - Istria Nobilissima.
- PELLEGRINON Giuseppe — Vol. 29° - Le montagne della mia valle.
- TANCREDI Paolo — Vol. 28° - Incontri; Vol. 29° - Una corona di fiori.
- SEBASTIANI Eugenio — Vol. 28° - Tra quattrocento anni.
- TOMSIG Arturo (+) — Vol. 24° - Sul Cervino.
- WALLUSCHNIG Tullio — Vol. 25° - Alpinismo educativo; Vol. 27° - Aspetti della
attività alpinistica in comitiva.



SITUAZIONE SOCI

al 31 maggio 1968

Vitalizi	1
Ordinari	379
Aggregati	<u>243</u>
Totale	623